Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 70 (1928)

Heft: 8

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 70° LUGANO, Settembre 1928 N. 8

Direzione e Redazione: Dir. Ernesto Pelloni - Lugano

86ª Assemblea della Demopedeutica.

Montagnola, 7 ottobre 1928 (ore 10)

ORDINE DEL GIORNO

1. Apertura dell'assemblea, iscrizione dei soci presenti ed ammissione di nuovi soci.

2. Relazione della Commissione Dirigente e commemorazione dei soci defunti.

3. Rendiconto finanziario e relazione dei revisori.

4. Relazione del Presidente della Società Prof. Carlo Sganzini: «L'attualità del problema magistrale».

6. Eventuali.

A Montagnola.

Sono vent'anni che la Demopedeutica non si raduna sulla Collina d'Oro.

Si era nel 1908 e nel paese ferveva la lotta intorno alla prima Legge scolastica dell'on. Garbani-Nerini, caldamente difesa dalla nostra Società e dall'«Educatore». Tale temperie e il desiderio di onorare una delle più belle e nobili regioni del Ticino chiamarono a raccolta, a Gentilino (8 settembre), un forte numero di soci, attorno alla Dirigente presieduta dall'avv. Elvezio Battaglini. C'erano l'on. E. Garbani-Nerini, direttore del Dip. P. E., Giov. Nizzola, Carlo Maggini, Stefano Gabuzzi, Oreste Gallacchi, Silvio Calloni, Lauretta Rensi-Perucchi, Cesare Bolla, Giovanni Marioni, il prof. Giovanni Ferrari, il dott. Giov. Rossi, l'isp. Salvatore Monti, Lindoro Regolatti, Maria Borga-Mazzuchelli, Giovanni Ferri, Felice Barchi, Luigi Bazzi, il dott. Ferraris-Wyss, e molti altri egregi consoci.

Facevano gli onori di casa i demopedeuti della Collina d'Oro: l'ing. Gaetano Donini, pres. del Consiglio di Stato, l'ing. Ernesto Somazzi, sindaco di Gentilino, la veneranda maestra Francesca Balmelli, che festeggiava il 50.o di magistero, il prof. Martino Giorgetti, Pietro Bottani, direttore dell'Acquedotto luganese, Francesco Soldati, il dott.

Vittorio Ceretti, Camillo Donini, A. Gaggini, e Giov. Galfetti.

Vent'anni sono trascorsi da quel giorno. Quante cose mutate. E quanti vuoti nelle nostre file.

Un fervido saluto alla memoria dei demopedeuti della Collina d'Oro che non saranno a Montagnola il 9 ottobre: Martino Giorgetti, bella figura di educatore schietto ed entusiasta, il cui spirito rivive nel degnissimo figliuol suo Dir. Mario Giorgetti; Francesca Balmelli, Gaetano Donini, schiantato dal destino a cinquant'anni; Francesco Soldati e Giov. Galfetti.

Molte cose sono mutate in questo ventennio, e non tutte in meglio. Ma mutato non è l'ardore che anima la Demopedeutica per l'educazione del popolo e per la prosperità del paese: ardore di cui sarà novella prova l'immancabile riuscita della prossima riunione generale.

Lugano-Montagnola.

Partenza da Lugano (Palazzo postale):

ore 8,15 (corsa ordinaria);

ore 9,30 (corsa speciale).

Le nostre assemblee.

1 — 1837 — Bellinzona — 16 settembre
2 — 1837 — Bellinzona — 19 settembre
3 — 1837 — Bellinzona — 27 settembre
4 — 1838 — Lugano — 20 settembre
5 — 1839 — Locarno — 4 settembre
6 — 1840 — Locarno — 14 e 15 ottobre
7 — 1841 — Locarno — 19 e 20 ottobre
8 — 1842 — Bellinzona — 4 e 5 ottobre
9 — 1843 — Lugano — 13 e 14 settembre
10 — 1844 — Locarno — 10 e 11 settembre
11 — 1845 — Biasca — 23 e 24 settembre
12 — 1846 — Mendrisio — 5 e 6 ottobre
13 — 1847 — Faido — 15 e 16 settembre
14 — 1849 — Cevio — 16 e 17 settembre
15 — 1850 — Agno — 2 e 3 ottobre
16 — 1851 — Olivone — 22 e 23 settembre
17 — 1852 — Tesserete — 3 e 4 ottobre
18 — 1853 — Brissago — 17 ottobre
19 — 1855 — Arbedo — 23 e 24 settembre
20 — 1858 — Loco 29 agosto
21 — 1859 — Stabio — 26 e 27 ottobre
22 — 1860 — Lugano — 8 e 9 settembre
23 — 1861 — Bellinzona — 28 e 29 settem.
24 — 1862 — Locarno — 27 e 28 settembre
25 — 1863 — Mendrisio — 10 e 11 ottobre
26 — 1864 — Biasca — 9 e 10 ottobre
27 — 1865 — Lugano — 7 e 8 ottobre
28 — 1866 — Brissago — 6 e 7 ottobre
29 — 1867 — Mendrisio — 11-12-13 ottobre
30 — 1869 — Magadino — 12 e 13 settem.
31 — 1871 — Chiasso — 2 e 3 settembre
32 — 1872 — Lugano — 21 e 22 settembre
33 — 1873 — Bellinzona — 30 e 31 agosto
34 — 1875 — Locarno — 28 e 29 agosto
35 — 1876 — Mendrisio — 30 sett. - 1 ott.
36 — 1877 — Biasca — 6 e 7 ottobre
37 — 1878 — Ascona — 21 e 22 settembre
38 — 1879 — Lugano — 27 e 28 ottobre
39 — 1880 — Giubiasco — 2 e 3 ottobre
40 — 1881 — Chiasso — 1 e 2 ottobre
41 — 1882 — Locarno — 30 sett. - 1 ott.
42 — 1883 — Rivera — 22 e 23 settembre
43 — 1884 — Bellinzona — 28 settembre
44 — 1885 — Riva S. Vitale — 20 settem.
45 — 1886 — Biasca — 10 ottobre
46 — 1887 — Bellinzona — 1 e 2 ottobre
47 — 1888 — Ponte Tresa — 30 settembre
48 — 1889 — Faido — 22 settembre
49 — 1890 — Mendrisio — 19 ottobre
50 — 1891 — Brissago — 8 settembre
51 — 1892 — Capolago — 9 ottobre
52 — 1893 — Lugano — 10 settembre
53 — 1894 — Locarno — 30 settembre
54 — 1895 — Tesserete — 22 settembre
55 — 1896 — Faido — 13 settembre
56 — 1897 — Chiasso — 10 ottobre
57 — 1898 — Olivone — 3 e 4 settembre
58 — 1899 — Bellinzona — 8 e 10 settem.
59 — 1900 — Agno — 30 settembre
60 — 1901 — Magadino — 22 settembre
61 — 1902 — Faido — 24 agosto
62 — 1903 — Bellinzona — 8 settembre
63 — 1904 — Novaggio — 4 settembre
64 — 1905 — Balerna — 1 ottobre
65 — 1906 — Minusio — 23 settembre
66 — 1907 — Loco — 15 settembre
67 — 1908 — Gentilino — 8 settembre
68 — 1909 — Tesserete — 12 settembre
69 — 1910 — Bellinzona — 18 settembre

70 — 1911 — Mendrisio — 8 ottobre
71 — 1912 — Cevio — 22 settembre
72 — 1913 — Lugano — 28 settembre
73 — 1915 — Faido — 5 settembre
74 — 1916 — Bioggio — 1 ottobre
75 — 1917 — Bellinzona — 16 settembre
76 — 1918 — Lugano — 22 dicembre
77 — 1919 — Bodio — 17 agosto
78 — 1920 — Bruzella — 12 settembre
79 — 1921 — Locarno — 25 settembre
80 — 1922 — Monte Ceneri — 8 ottobre
81 — 1923 — Biasca — 23 settembre
82 — 1924 — Melide — 19 ottobre
83 — 1925 — Giubiasco — 22 novembre
84 — 1926 — Mezzana — 26 settembre
85 — 1927 — Magadino — 9 ottobre

L'assemblea sociale non venne tenuta negli anni: 1848 — 1854 — 1856 — 1857 — 1868 — 1870 — 1874 — 1914.

Relazioni alle ultime assemblee.

Bellinzona, 1917 — *La Libreria Patria* (Giov. Nizzola).

Bodio, 1919 — *I nuovi doveri della medicina sociale.* (Dott. Umberto Carpi).

Bruzella, 1920 — *Sull'educazione degli anormali psichici.* (Dott. B. Manzoni - Prof. C. Bariffi).

Sulla mortalità infantile. (Dott. E. Bernasconi).

Locarno, 1921. — *Scopo, spirito e organamento dell'odierno insegnamento elementare.* (Dott. C. Sganzini).

Per l'ispettorato scolastico di carriera. (M. Boschetti-Alberti).

La Pro Juventute, la sua attività e i suoi rapporti con la scuola. (N. Poncini)

Monte Ceneri, 1922. — *Il primo corso di agraria per i maestri.* (A. Fantuzzi).

L'ultimo congresso di educazione morale. (Prof. C. Bariffi).

Biasca, 1923. — *La biblioteca per tutti.* (Gottardo Madonna).

I giovani esploratori ticinesi. (C. Bariffi).

L'assistenza e la cura dei bambini gracili in Isvizzera e all'estero. (C. Carloni).

Melide, 1924. — *Per l'avvenire dei nostri villaggi: Piano regolatore e sventramenti.* (Ing. Gustavo Bullo).

Giubiasco, 1925. — *Per le Guide locali illustrate ad uso delle Scuole Maggiori e del Popolo.* (C. Muschietti).

Mezzana, 1926. — *La navigazione interna e l'avvenire economico del Cantone Ticino.* (Ing. G. Bullo).

L'istituto Agrario Cantonale e i suoi principali compiti. (Ing. S. Camponovo).

I principali impianti e coltivazioni dell'Istituto Agrario Cantonale. (Ing. G. Paleari).

Magadino, 1927. — *La prevalenza del «Crudarismo» nella razionale alimentazione frutto-vegetariana, propugnata dalla celebrata Scuola fisiatrica del dottor Bircher-Benner di Zurigo.* (Ing. G. Bullo).

Della frutticoltura nel Cantone Ticino. (A. Fantuzzi).

Doni ai soci.

A tutti i Demopedeuti o a coloro che si annunciavano alla Redazione, a seconda delle copie disponibili, spedimmo gratuitamente:

Nel 1916: *Per il nuovo ordinamento scolastico*, di Ernesto Pelloni (A tutti i docenti del Cantone).

Il Disegno nelle scuole di cultura generale di Carlo Kuster (112 copie).

Nel 1917: *Conferenza dell'ing. Geipke sulla navigazione interna* (50 copie); *Nozioni di alimentazione popolare* del prof. A. Pugliese (200 copie).

Nel 1918: *Fraternità* del dott. Beltelini (50 copie).

Nel 1919: *Tubercolosi e profilassi antitubercolare* del dott. Carpi (A tutti i soci e a tutte le scuole del Cantone).

Nel 1920: *Per la nostra salute* del dott. E. Barchi. L'opuscolo fu pubblicato integralmente nell'«Educatore» (15 marzo). Ne vennero tirate 25.000 copie, che furono cedute al prezzo di costo, a scuole, municipalità, associazioni, ecc.

Il decalogo dell'igiene del dott. Selavo. Fu spedito dall'«Educatore», per iniziativa

della Lega Antitubercolare, a tutte le Scuole del Cantone.

La bella dalle trecce d'oro di L. Carloni-Groppi (100 copie).

Contro le sopratasse di montagna di Carlo Kuster (A tutti i soci).

Nel 1922: *Pricipii d'Igiene*, opuscolo ricchissimo d'illustrazioni a colori, edito dalla Lega della Società della Croce Rossa (500 copie).

Nel 1924: *I nuovi programmi per le scuole elementari italiane (50 copie).*

Nel 1925: *La riforma alimentare* (Contro il carnivorismo) dell'Ing. Gustavo Bullo (a tutti i soci e 800 copie ad altre persone sottoscrittrici).

Il linguaggio grafico dei fanciulli di G. Lombardo-Radice (Cento copie, a prezzo molto ridotto).

Nel 1926: a) *Elenchi per a scelta dei libri di testo per le scuole elementari italiane* (1924) — b) *Relazione di Giovanni Vidari sui libri di testo per le scuole elementari* — c) *Elenco dei libri approvati e giudizi relativi* (1925). Cinquanta copie di ogni opuscolo.

Corpo sano, vita lieta (pp. 214), del dott Mario Ragazzi; per incarico della Lega Antitubercolare ticinese (A tutti i docenti degli asili, delle scuole elementari, maggiori e di disegno).

Una tavola murale, antitubercolare, montata su tela, con una quartina, — scritta appositamente, — di Francesco Chiesa (Alle Scuole Maggiori, ai Ginnasi e agli Ospedali del Cantone).

In morte di Oreste Gallacchi — In memoria di C. Negri, opuscoli di E. Pelloni, e *Come ci preserviamo dalla tubercolosi*, traduzione del dott. Tomarkin (A tutti i soci).

Nel 1927: *Pestalozzi e la cultura italiana* (pp. 170, Lire 16) (A tutti i docenti, grazie al fortissimo sconto accordatoci dall'Editore).

La castellanza di Sonvico, di don Giov. Rovelli (25 copie a prezzo ridotto)

La protezione degli animali, del dott. G. Alberti (A tutti i docenti).

Legati e donazioni
alla Demopedeutica.

(1837-1927)

1854 - Baccalà Giuseppe, Brissago fr 200.—
1869 - Don Pietro Bazzi, Brissago » 150.—
1871 - Angelo Bazzi, Brissago in memoria di suo fratello ing. Domenico fr 200.—
1876 - Socio Landerer Rodolfo, Basilea fr. 1500.—
1887 - Don Giacomo Perucchi, Stabio fr 500.—
1887 - Carlo Bacilieri, Locarno fr. 500.—
1887 - Avv. Pietro Romerio p. un premio a monografia fr. 100.—
1889 - Giov. Battista Bacilieri, Locarno fr. 500.—
1893 - Eredi dell'avv. P. Romerio fr. 300.—
1893 - «La Franscini», Società in Parigi fr. 150.—
1895 - Socio avv. Saroli, Cureglia fr. 260.—
1896 - Ing. Fossati, Morcote fr. 500.—
1897 - Avv. Ernesto Bruni, Bellinzona fr. 200.—
1897 - Signora Giuditta Bernasconi, in memoria del defunto marito fr. 200.—
1899 - Eredi di Giuditta Bernasconi fr. 200.—
1900 - Socio Bontadelli Celestino, Personico fr. 100.—
1900 - Martino Caccia, Cadenazzo » 100.—
1902 - Ing. Costantino Maselli, Barbengo fr. 200.—
1902 - Dott. Gabriele Maggini, Faido fr. 100.—
1903 - Luigi Bonzanigo, Bellinzona fr. 200.—
1904 - Dir. Gianella, in memoria di suo padre V. Gianella, Prato Leventina fr. 100.—
1904 - Siro Dery, Mairengo fr. 50.—
1907 - Ferdinando Pedrini, Faido fr 100.—
1910 - Eugenio Gobbi, Piotta fr. 200.—
1913 - Prof. Michele Pelossi, Bedano fr. 500.—
1914 - Innocente Bazzi, Brissago fr. 500.—
1914 - Ispett. Ferr. Enrico Knaut » 200.—
1915 - Brentini John di Faido, Londra fr. 100.—

1916 - Pietro Pazzi, Semione fr. 140.—
1916 - Prof. Giovanni Ferrari, Tesserete fr. 50.—
1917 - Pietro Mazza, Verscio fr. 250.—
1918 - Dott. Luigi Ferrari, Biasca » 300.—
1917-27 - Cornelio Sommaruga, Lugano fr. 650.—
1926 - Arnoldo Franscini, Lugano » 500.—
1927 - Giovanni Nizzola fr. 300.—

* * *

Facciamo voti che anche in avvenire i Demopedeuti non dimentichino la loro Società. Quanto bene questa potrebbe compiere, se più cospicuo fosse il suo patrimonio! Il modesto capitale di cui dispone oggi basta già a tener molto bassa la quota sociale. Se il capitale aumentasse, potremmo pubblicare ogni anno un maggior numero di fascicoli e dare, mediante concorsi a premi, una fortissima spinta alla compilazione di *Cronistorie locali e di Monografie poetico-scentifiche regionali* per le Scuole Maggiori e per il Popolo (delle quali cotanto si sente la mancanza) e di altri lavori. Se poi i legati e le donazioni aumentassero in misura notevole nel 1937, in occasione del suo *Centenario*, la Demopedeutica, la sempre benefica Società di Stefano Franscini potrebbe dar vita a qualche importante istituto educativo o di utilità pubblica.

Gli artisti, maestri di didattica

I.

Bisogna guardare senz'occhi
le cose del mondo
per leggere in fondo a ciascuna
il suo nome.
Se guardi la veste
che vesto,
conosci la soma che porto.
Soltanto.
Ma io sono il mio sogno,
il mio canto,
la mia quotidiana preghiera.
Io sono il mio sacro destino
in cammino.

GIORGIO UMANI (Milano, «L'Eroica», ottobre 1927).

II.

... Andando per un prato con Valentino Ghiglia, s'impara a conoscere l'erba. L'erba, unità, non esiste: esiste un'infinità di piante diverse, tutte belle, ognuna di per sè un'armonia completa di luce, di colori e di forme vagamente composte, e, si direbbe, perfettamente trovate. A ogni passo è una sorpresa, un piacere; si strappa un ramolaccio e non si sa se più ammirarne il tessuto dei petali, il neghittoso abbandono col quale si aprono per porgere il frutto concepito, o l'audace vivezza del colore; un filo di avena selvatica dardeggia le affilatissime difese; una farfalla dall'ale viola si posa su di una corolla ugualmente viola per accrescerne i petali; in un calice saporito e tumido come una bocca, un ronzon d'oro s'imbriaca di voluttà e di polline; un ragno delicatissimo di filigrana pende da un telo ròrido di guazza... e intanto l'occhiello della giacchetta di Valentino Ghiglia si fiorisce di ogni ben di Dio, e quando non ce n'entra più, sporgono dal taschino del fazzoletto, trovano nidi impensati nelle pieghe del suo vestiario, sinchè non gocciola di fiori da tutto il corpo, peggio della «Primavera» di Sandro Filipepi fiorentino. Ecco perchè a dipingere l'erba o il grano o i fiori, si commuove come Vermeer con le mattonelle bianche e nere dell'impiantito di una stanza: vuol bene a quei fili, a quei fiori, sente il loro gusto d'esser nella natura, si trova bene tra loro, con lo sguardo, con la mano e col pennello; ecco perchè le sue pitture di frutta (mele renette dalla buccia dura, lustra e verde da allappar la bocca, pesche di Roma-

gna grasse e carnose come un nudo veneziano, zucche panciute, squillanti di giallo e di buonumore) ecco perchè queste pitture non sono brani decorativi, ma umani, in quanto rendono l'intimità della sua contentezza nel dipingerli, nel sorprendere il dialogo della luce col colore, del polline con l'aria. Una foglia? Una foglia è un mondo. E una gemma gonfia che sta per schiudersi, è l'atto innumerevole della gioia di nascere, di vivere, di fecondarsi.

Ma da un germoglio che s'apre, da un ramo in fiore, allo svolgersi armonioso delle valli nei poggi, allo schiudersi dell'orizzonte senza limite di una marina, alla contemplazione dello spirito accorato dei grandi alberi e dei boschi, non è che un passaggio neccessario alla natura di Valentino Ghiglia: anzi non è nemmeno un passaggio, siamo sempre nel suo campo, — piccola o grande che sia la visione compresa nella tela — nel campo infinito della Natura.

DELFINO CINELLI, **Il pittore Valentino Ghiglia** (Milano, «L'Eroica», marzo 1928).

III.

Temi da svolgere.

L'esplorazione spontanea della zolla natia nelle opere seguenti:

«Tempo di marzo», di Francesco Chiesa,

«Un uomo finito», di Giovanni Papini,

«Memorie e Racconti», di Federico Mistral,

«Le roman d'un enfant», di Pierre Loti,

«La cascina sul Po», di Mario Borsa.

«Ragazzo», di Piero Jahier.

«Nétty», di Virgilio Brocchi,

«Il regno perduto», di Ettore Cozzani,

ecc. ecc.

Villaggi ticinesi: Berzona.

Stabili in te, profonde, in te, santità, le radici
nuove le fronde e i fiori ad ogni april che viene.
F. CHIESA.

Etimologia.

Angelo Baroffio nelle «memorie storiche dei paesi e delle terre costituenti il Canton Ticino» dice che, secondo Maurizio Monti, Berzona deriverebbe da ber- tona, voce dei sassoni che suona villaggio o campo dell'orzo.

Quando ritorno.

Affascinante dolcezza di preludio mi prende tutta l'anima ogni volta che percorro la bianca strada che, serpeggiando fra un'esuberanza di piccole cose meravigliose, mi conduce al mio paese. Ci son passata mille volte: sull'antica diligenza gialla, cullata dalla lenta dolcezza delle sonagliere, o su qualche grosso carro riparato dal sole dal caratteristico ombrellone rosso o azzurro; care, tipiche visioni che scompaiono fugate dal rombo febbrile dell'automobile che mi trasporta come in sogno da un quadro all'altro di questa magnifica natura la cui bellezza varia e divina mi è familiare come il mio orto e la mia casa.

Conosco il regno dorato della ginestra: so dove trema, bianca e sottile, la betulla; dove d'aprile fiammeggia in più grandi ciuffi la primula rossa e a maggio ride, candida e vaporosa, la sassifraga: dove, nei crudi inverni, più lunghi e scintillanti

pendono i ghiacciuoli dalle rocce brune. So dove più forte risuona l'eco, dove la superstizione impera con le sue tetre visioni e le sue fantastiche paure.

E sempre, quando parto e quando torno, il mio sguardo cerca e ritrova, come volti amici, ora una vecchia cappella mezzo rovinata dal tempo o una croce lì a ricordare qualche tragica morte; ora un ponticello grazioso, grommato di verdi muschi, gettato come un gingillo su un torrentello capriccioso; oppure, in basso, qualche tratto dell'antica strada mulattiera che, vista tra i grovigli di verde che maggio gli fiorisce intorno, assume la solennità di un vecchio tempio in rovina. Di quest'ultima Giorgio Simona nelle sue «Note di arte antica del Ticino» dice: «... *la sopradetta strada mulattiera era molto erta e difficile. Essa veniva di molto migliorata nell'anno 1768 per cura dei fratelli Remonda di Comologno che in quel tempo erano negozianti a Chartres in Francia. I Remonda ebbero la fortuna di acquistare all'incanto tre grandi navi che si ritenevano naufragate, ma che dopo breve tempo giunsero in porto, in conseguenza di che salirono a grandi ricchezze*».

Sfogliando i libri delle risoluzioni municipali si trovano sempre degli accenni alle strade che ci dicono quanto i nostri antenati comprendessero l'importanza di buone vie di comunicazione.

Nel gennaio del 1823, per esempio, i fieri cittadini berzonesi riuniti in assemblea risolvevano: «*di unirsi alli altri Comuni del Circolo per rappresentare al Governo e Gran Consiglio una supplica per ottenere una somma in denaro per li urgenti bisogni della strada di questo Circolo e con dichiarazione di non prestarsi altrimenti ad alcun imprestito forzato se non viene riconosciuto il Circolo d'Onsernone come altri Circoli già beneficati con numerose somme per le strade*».

Così con i sussidi dello Stato, coi sacrifici dei comuni fu costruita l'attuale strada carrozzabile.

Il 4 marzo 1827: «*si propone all'assemblea la lettura del decreto Governativo che si concede al Comune d'Onsernone L. 5000 di Cassa per la costruzione di un ponte tra Loco e Auressio mediante il circolo procuri il denaro e garantisca l'imprestito e indenizzi li fondi occupati, sopra di ciò la Municipalità ha risolto sotto rattifica dell'assemblea che si accetti tale offerta mediante che tale somma sia impiegata a fare la strada fra Loco e Russo essendo questo il pezzo più comodo per la popolazione d'Onsernone*».

Berzona.

Un gruppo di case scure coi tetti neri e le logge di legno, una rossa, in alto, che spicca tra le brune sorelle con grazia civettuola, una grande e bianca, in basso, coi bei portici sostenuti da grosse colonne di pietra, la chiesa e il campanile snello: ecco il mio quieto villaggio che s'adagia tra alberi e campi, un buon tratto sopra la strada cantonale, a 760 m. sul livello del mare. Ha due frazioni. Sulla strada *Salèi*: sei o sette case e l'unico negozio e ristorante del paese e un bel «giuoco delle bocce» dovizioso d'ombra e di frescura nei caldi meriggi estivi. Da questa frazione un sentiero sale al paese serpeggiando tra grossi castagni annosi e alti noci.

Più oltre *Seghelina*, un altro branco di case scure e l'Ufficio postale. Da Seghelina parte il tratto di strada che conduce in paese; a pochi passi dal bivio c'è un oratorio dedicato alla Madonna di Loreto, che in paese chiamano:

La chiesina.

E il nome le si addice: piccola e bianca spicca da lontano, tra il verde come un grande fiore di magnolia. Sembra messa lì a vigilare la strada, a chiamare i fedeli, a offrire ricovero al passante arso dal sole cocente o sorpreso dall'acquazzone. Le pie madri, passando, giungono le mani dei loro pargoli invocando su di loro la benedizione, le vecchiette buone sostano un istante sui gradini a raccontare le loro pene alla Vergine pietosa.

Fu benedetta il 31 maggio 1767. Era proprietà privata di alcune famiglie di Seghelina che l'avevan fatta costruire — *per loro devotione* — come si può leggere ancora

su una pietra all'entrata della piccola sacrestia.

Col tempo, i compatroni dell'oratorio non potendo più sostenere le spese lo stesso venne chiuso e rimase abbandonato per molti anni.

La famiglia Lucchini, rimasta unica proprietaria della piccola chiesa, la fece riattare e fu riaperta al culto nell'agosto 1925. Così gli inni festosi del popolo risuonarono nuovamente nella tranquilla pace della chiesina.

Il camposanto.

Poco prima d'entrare in paese, proprio a fianco della strada, riposano i nostri morti nella gran pace dell'umile cimitero che si adagia, breve e raccolto, all'ombra protettrice dei grandi castagni.

A maggio la cicuta dalle vaporose ombrelle bianche vi cresce alta e indisturbata quasi a mitigare l'oscuro senso della morte che aleggia sulle tombe. Ma a novembre un gioioso sorriso di crisantemi dice la riconoscente memoria che ci lega a quei che non sono più.

Anticamente i morti si seppellivano vicino alla chiesa: l'attuale cimitero esiste da un secolo circa; trovo infatti nei memoriali dell'epoca che il 9 marzo 1827 *«L'assemblea risolve di fare binda durante l'estate presente per fare il nuovo cimitero e ciò d'accordo col sig. Curato. Il luogo da fissarsi si rimette al Settembre».*

E nella seduta del 25 marzo 1827: *«L'assemblea riflettendo il bisogno per ogni riflesso della espeditezza di tale opera ha risolto di fare l'opera presentemente scegliendo il luogo in «Insalei di sopra» e quindi di intendersi coi particolari per il fondo da occuparsi o per via di stima in caso non andassero d'accordo».*

Ogni volta che entro a sentir la voce del passato tra le croci di legno, penso, con senso di venerazione a quei poveri cari che dopo le aspre fatiche quotidiane sacrificavano le ore del riposo per lavorare con mirabile accordo, senza calcoli di freddo egoismo nè odii di parte, al bene comune. mune.

La chiesa di San Defendente.

Il piccolo camposanto, la fontana, ed ecco la chiesa che domina col suo roseo sorriso la piazzetta tranquilla.

In una piccola nicchia sopra la porta maggiore S. Defendente a cavallo sembra proteggere il tempio di Dio col suo fiero aspetto di guerriero.

L'interno è semplice e bonario come i fedeli che entrano a pregare; nota chiara di modernità l'organo costruito dal berzonese Carlo Bianchini.

La data precisa della costruzione della chiesa non si sa, sull'architrave della porta v'è inciso l'anno 1564 ma il Sacerdote Bueti nelle sue «Note storico-religiose» dice che *«i più antichi documenti ritrovati accennano ampliamenti e restauri compiuti verso la fine del secolo XVI».*

Dalle carte che ho potuto esaminare risulta che «la chiesa» di Berzona dipendeva dalla chiesa madre di Loco dalla quale si staccò dopo non poche lotte.

In un documento di quell'epoca sotto al titolo «Memorie sull'affare di Berzona» tra le altre ragioni che quei di Berzona portano per giustificare la ragionevolezza della loro decisione di separarsi dalla parrocchia di Loco si legge: *«La distanza è notabile e non si deve considerare da sola ma con li aggiunti del paese settentrionale e della strada montuosa e batte che vi sia una stagione dell'anno che la faccia difficile. Si terrà in considerazione anche il gran numero del popolo e delle anime».*

La separazione è finalmente ritenuta ammissibile. Tolgo dal «Bollettino Parrocchiale» del 1926 le «condizioni per la separazione» tolte dagli originali in latino dal M. R. Prevosto di Loco.

«Nel lodo pronunciato il martedì 4 luglio 1775 dal Rev.mo Prop. ap. Giuseppe Zerzi, Vicario Generale della V. Curia vescovile di Como, arbitro della vertenza per la separazione di Berzona dalla V. Parrocchia di Loco, ritenuto l'ammissibilità dello stesso, sentenziavasi quanto segue: La comunità della terra di Berzona sborserà a quella della terra di Loco in buoni denari al corso comune di Locarno lire 3725 moneta di Milano, che dovranno poi essere impie-

gate con sicurezza. Coll'annuo interesse che se ne riceverà si dovrà pagare dalla Comunità di Loco al proprio M. R. Parroco annualmente lire 88 della stessa moneta in compenso della primizia fin ora a lui pagata da Berzona; Lire 24, soldi 9, denari 3, per gli emolumenti straordinari che potrebbe percepire da Berzona unitamente all'importo per la manutenzione del mobiglio e per il carico di legna. Il popolo di Berzona col suo cappellano R. D. Giuseppe Schira investiranno effettivamente in capitale sicuro fruttifero L. 5000 di Milano il cui reddito annuo, unitamente al reddito della cappellania dovrà servire di congrua perpetua, dotazione della prebenda v. parrocchiale erigenda. Al M. R. parroco di Loco è anzitutto riservato il diritto di celebrare le sacre funzioni della Messa solenne e dei Vespri, nella chiesa di San Defendente, nella festa di questo Santo col servizio nelle stesse del R. V. Parroco di Berzona, il quale, per questa Comunità, gli dovrà dare una conveniente refezione. Inoltre quando ai funerali da farsi nella predetta terra di Berzona s'invitassero altri sacerdoti, oltre a quel V. Parroco ed a quelli che ivi avessero domicilio con stabile dimora prima di qualsiasi altro dovrà chiamarsi il Parroco di Loco, il quale funzionerà con la stola e col piviale tutte le volte che s'adoprerà, ed avrà la doppia elemosina oltre la gestatoria riservati al V. Parroco di Berzona gli altri emolumenti parrocchiali».

«Alla Comunità di Berzona e per essa il suo procuratore D. Giuseppe Schira è fissato un termine di due mesi per l'adempimento di tutto quanto sopra stabilito. Inoltre, quale atto di ricognizione dell'antica soggezione della chiesa di San Defendente e della Comunità di Berzona, alla chiesa parrocchiale di S. Remigio viene imposto al V. Parroco di S. Defendente l'obbligo di recarsi tutti gli anni alla chiesa di S. Remigio, nella festa di questo Santo e nel giorno in cui celebrasi la solennità del Corpus Domini per assistervi ai divini uffici e servire nella loro celebrazione quale diacono o suddiacono il M. R. Parroco il quale gli darà, per quella Comunità la competente refezione; come pure gli è fatto obbligo di ricevere dal medesimo Parroco, ossia dalla chiesa parrocchiale di S. Remigio i sacri olii ed il «Crisma» e l'acqua del fonte battesimale».

Le condizioni sono accettate e il 18 luglio 1777 è eretta la Vice-Curia di Berzona.

Il 22 luglio dello stesso anno è nominato Vice-Curato il M. R. D. Giuseppe Maria Schira.

Trascrivo i punti essenziali dell'atto di nomina:

«Nel nome di Dio Signor nostro - L'anno della di Lui Natività mille settecento settanta sette - un giorno di martedì cadente alli ventidue del mese di luglio».

«... Inerendo all'erezione della Vice-Cura di Berzona in Onsarnone, fatta dall'Illustrissimo e Reverendissimo Don Giuseppe Zerzi, Vicario Generale della Curia Vescovile di Como sotto il dì 18 del corrente. In questa mattina gli onorandi vomini della squadra di Berzona predetta, quali di presente ritrovansi in Patria si sono radunati tutti in Vicinanza al luogo solito per ordine del Sig. Alberto Rigone attuale Vice-Console giurato di detta squadra, quali vomini sono li seguenti:

Primieramente il mentovato sig. Vice-Console Rigone, l'eccelente sig. Dott. Guglielmo Antonio Ferrini Cancelliere di detta squadra (seguono 15 firme, due assenti hanno incaricato del voto il Vice-Console). *Quali tutti unanimamente e concordamente, ed il mentovato Vice-Conscie Rigone anche in nome come sopra promettono li voti per li assenti; Terminato detta loro Vicinanza, tanto il prefato sig. Vice-Consolo quanto li prefati vomini come sopra nominati riservati li mentovati dice che il loro voto hanno per il medesimo vice-Console mandato si sono costituiti alla presenza di un notaro infrascritto e delli infrascritti testimony tutti esistenti nella sala della casa ora Vice-Parochiale di Berzona predetta dichiarandosi d'aver in detta loro Vicinanza eletto in loro novo Vicario o sia Vice-Curato il Molto Reverendo sig. Prete Don Giuseppe M. Schira, attuale cappellano di Berzona predetta, quì presente e tal Elezione di Vicario in lui fatta accettante, però sempre cum honoribus et onoribus come all'istrumento d'erezione».*

Nel 1779 la separazione è definitivamente confermata dal Sindacato. Ancora dal «Bollettino Parrocchiale» del 1926 trascrivo la

Convenzione

Tra gli Onor. Com. Loco e Berzona confermata dal Lod. Sindacato. - 1779

«Noi delle Città e Paesi delli XII Cantoni della Lod.le nostra Lega Consiglieri ed ambasciadori sopra il Conto annuale in Locarno unitamente congregati, facciamo colle presenti pubblicamente noto e manifesto che un'Onor.da Commissione degli On. Sig.ri Ambasciadori de Lod.li Cantoni d'Urania, Zugo, Glarona e Basilea ordinata per esaminare e per quanto possibile comporre l'agitata contesa insorta fra li comuni di Loco e Berzona ci ha proposto il seguente aggiustamento:

1779: il 26 agosto.

Pertoccante la differenza vertente fra li comuni di Loco e Berzona in riguardo alla nuovamente eretta Vicaria di Berzona sono comparsi: (seguono i nomi dei deputati di Loco e Berzona). *L'aggiustamento riguardo a questa Vicaria è del 18 luglio 1777 e per abscheid fu secondo l'alta mente di tutta la superiorità confermato dal Lod.le Sindacato nel 1778 con l'aggiunta che ambe le parti di tutto serio siano avvertite d'esattamente ubbidire a tutti li punti nel mentovato aggiustamento contenuti, in caso contrario saranno tenuti a seriosa giustificazione.*

A ciò vogliano, ambe le parti ubbidientemente attenersi con la dilucidazione però riguardo a la Messa di Berzona, che una parte e l'altra similmente, e senza contradizione osserveranno ciò che dal sig. Arciprete di Locarno con autorità di M.gn.r Vescovo, udite le raggioni delle parti, sarà proferito eziandio sotto e castigo e disgrazia minacciato dalla Superiorità, come di sopra nella convenzione del 1777.

Ora trovasi che quelli di Berzona per motivo di questa Vicaria hanno depositato 3000 L. di Milano per indinizzazione della Cura di Loco e che all'attuale sig Curato di Loco hanno pagato L. 600.

Per contro restando questa Vicaria in certo modo sempre dipendente dalla Cura e Chiesa matrice di Loco formano quelli di Berzona la petizione d'aver sempre il diritto di poter cooperare nell'elezione d'un nuovo V. Curato di Loco e di esserne a parte, di qual articolo il convenuto del 1777 non fa menzione cedendo in poi a gli altri punti delle addote pretensioni. Avendo adunque li autorizzati di Loco acconsentito a questa petizione per mezzo di ciò è stata amicabilmente sotto la vertenza contenziosità e formamente posto, che quelli di Berzona senza ulteriori difficoltà debbano rimettere a la V. Cura di Loco le mentovate 3000 L. di Milano: per contra debbano in ogni tempo a venire godere il dirito di poter cooperare unitamente a quelli di Loco stessi. L'alta Onoranda Comissione ha in seguito approvata e confirmata quest'amicabile e sotto la lui alta mediazione regolata Convenzione.

Su di che liberamente habbiamo anche dal canto nostro riconosciuto in tutto valevole e solennemente confermato il detto aggiustamento.

In fede di che il Nobile ed Ill.mo sig. Colonello Michele Wagner del Gran Consiglio del Lod.le Canton di Berna nostro fedele ed amato Comissario presente vi ha apposto il suo proprio sigillo.

Dato dal nostro Castello il di 27 agosto 1779».

(L.S.) Sott. E. M, Keller Landsckriba

La Chiesa di San Defendente divenuta parrocchiale dovette certamente essere ampliata e abbellita; infatti il 26 febbraio 1814 *«Il sindaco partecipa I. un piano fatto fare dal Capo-Mastro Maggetti di Intragna di rimodernazione della chiesa di S. Defendente, cioè di allargare il coro e fare due nizze per li due altari. II. Li delegati per li banchi della chiesa presentano il piano come segue cioè: I. si faranno banchi 24 di noce rosso ossia come quelli di Loco pel legno, di legname stagionato, senza nodi e senza alcun altro diffetto, ben lavorati a regola d'arte col mezzo corniccio rafilato e della lunghezza di braccia 3 . II. Saranno fatti e dati e piazzati in chiesa li sudetti banchi entro settembre prossimo».*

Nei verbali delle assemblee si trovano spesso accennate le domande di permesso «di fare binda in festa» infatti si usava

fare la treccia in festa per la chiesa, e questo lavoro era all'occasione comandato e organizzato dalle autorità.

Nel gennaio 1821 «*L'assemblea risolve all'unanimità di fare binda in festa come il consueto per soldi 10 cantonali per mese e pagabili ogni mese in denari contanti all'esattore che verrà fissato dall'assemblea e ciò ogni persona dall'età di 15 al 65 inclusivamente, e questo per un anno continuo cominciando da oggi in avanti, e tutta l'assemblea d'accordo fa per ordine che alli renitenti di inviare l'esecuzione senza rispetto personale. La quale somma dopo l'intiero incasso dopo un anno disporrà dell'impiego preciso ritenuto sempre per riattazione e modificazione della chiesa di San Defendente, paramenti o altro, con condizione che l'assemblea non potrà disporre altrimenti di detta somma*

L'assemblea inoltre risolve di fare la sorte per l'esazione fra li cittadini attivi presenti metendoli tutti in sorte e facendo dodici esattori che dovranno sortire dalla sorte per ogni mese dell'anno e ciò a gratis ed ogni mese l'esattore del scaduto mese rimetterà la somma ad esso incombente alla assemblea o a quella persona che sarà destinata».

Il campanile.

Dal popolo gaio dei grandi castagni emerge il campanile che si eleva snello sulla piazzetta davanti alla chiesa.

Nella bella stagione le rondini vi fanno il nido e cantano e ricantano intorno il loro lungo inno di gioia e di desiderio: e sul cornicione della torre, vesro nord, trema, esile e graziosa, una betulla che nata e cresciuta lassù guarda con nostalgia, sulla montagna di fronte, le sue vigorose sorelle dal grosso tronco bianco e la chioma fluente. E' caratteristica quella piccola solitaria, i vecchi dicono che: «*La bedieia sul campanegn, u scunsàl d' la magnana e la bincheta d' la Lusona iè i tre rarità d' Berzona*».

L'orologio è all'italiana, identico a quello descritto dal Pellandini; sotto al quadrante v'è la scritta, che nella sua semplicità racchiude la storia d'ogni uomo:

Feriunt omnes ultima necat.

Infatti la vita non è forse un succedersi di ore che passano lasciando nell'anima il loro solco, fin che arriva l'ultima quella che uccide?

Le ore più tristi dell'esistenza e le più liete cantano, dall'alto della torre, le tre campane.

Le due maggiori «Defendente» e «Rocco» portano la data del 1796, la piu piccola, «Maria-Giuseppina» è del 1701 e fu rifusa nel 1923 e solennemente ribattezzata coi nomi di Eurosia-Petronilla. Quest'ultima era la campanella della chiesa di S. Defendente prima della costruzione del campanile.

La posa della prima pietra dello stesso è ricordata dalla scritta: «*1789 - Giacomo Antonio Marogini di Seghelina ha messo la prima pietra.*

Dalle «Note» del Sac. Buetti risulta che nel 1779, 21 dicembre: «*La Vicinanza di Berzona risolve di fabbricarsi un campanile per uso e servizio della chiesa di San Defendente perciò di abbocarsi con il sig. Giuseppe Parpellino capomastro di Locarno, chiedendone il suo parere per eseguimento dell'opera, di pregarlo di voler formare un piano e disegno del bramato campanile*».

L'Oratorio del Matro.

Bisogna vederlo verso la fine di maggio, quando più fresca è la natura, per riportarne un'incancellabile ricordo. Si sale fra le case paesane gaie di garofani e gerani ardenti, si oltrepassa la casetta rossa ed ecco la chiesuola accoccolata tra la montagna ripida e varia e la collinetta che domina il paese tutta coperta di folti castagni.

L'ondeggiamento ampio degli alberi maestosi, il gorgheggio di mille uccelli, il delicato candore dei gigli silvestri che sbocciano alle fresche ombre danno all'anima un senso di pace alto e solenne che assurge a una piena, mistica gioia nel piccolo tempio. Da una nicchia, sopra il grazioso altare laterale, una Madonna sembra porgere con affettuoso atto d'offerta, le sue mistiche rose: angeli bianchi che suonano lunghe trombe e altri angioletti in gentili

atteggiamenti circondano la soave effigie. Il sole, entrando dalla finestra a vetri colorati, getta sul pavimento di pietra rude una fuga luminosa di topazi e rubini.

Le contadine che salgono ai monti o discendono in paese si fermano un istante sotto il breve portico a salutare la Madonna delle rose e a offrirle gli umili fiorellini che han colto sui margini erbosi dell'aspro sentiero.

La Madonna delle rose.

(Leggenda).

Dicono che fosse un rigidissimo gennaio.

Nell'alta quiete notturna la neve aveva fasciato di candore le viuzze tortuose, le case brune, gli orti brevi, i boschi senza sorriso.

Un uomo saliva, solo, fra le abitazioni ancora silenziose, per il sentiero che conduce al Matro.

Da anni faceva ogni mattina quella via con la costante fedeltà d'un voto. Saliva, nelle chiare, profumate albe della lieta stagione, ai primissimi splendori delle feconde giornate d'autunno, nei gelidi silenzi invernali a pregare ai piedi di una cappelletta da cui una Madonna, sorridendo benediceva.

Era pio e buono quell'uomo e la gente credeva che fosse scemo.

E ridevan di lui quelli che, dalle case ben chiuse o dalle tepide stalle, lo sentivano passare anche in quel mattino di cui nessuno osava affrontare i rigori.

Ma la sua figura d'asceta aveva, nella sua francescana semplicità, l'espressione della fede che non conosce dubbio.

Inginocchiato ai piedi della dolce Madonna che sapeva la fedeltà di quell'umile creatura pregava:

Regina virginum, ora pro nobis...
Stella matutina, ora pro nobis...
Rosa mistica, ora pro nobis...

Mentre le invocazioni salivano ardenti un giocondo miracolo di rose fioriva tra la gelida neve, rose vere, rose vellutate e odorose come quelle di maggio.

A ricordare sorse la chiesetta: là dove quella creatura dall'anima grande e pura pregava ogni giorno, dove eran sbocciate le divine rose del premio a rallegrare il candore monotono dell'aspro gennaio.

Occupazioni degli abitanti.

Benzona che un secolo fa aveva più di 400 abitanti ora ne conta circa 150 appena. Gli uomini, muratori, imbianchini, gessatori, emigrano quasi tutti, periodicamente, nella Svizzera interna.

Le donne restano in paese ad accudire alla famiglia e lavorare la terra, vestali fedeli, lavoratrici instancabili cresciute in mezzo alla vergine natura di cui hanno in cuore la gioconda bontà.

Il suolo non è molto fertile: il raccolto principale è il fieno che permette alle famiglie di tenere una o due mucche che costituiscono la risorsa principale degli abitanti.

Nei campi si coltivano patate, segale, legumi, ortaggi per il consumo domestico.

Il castagno è rigoglioso. Cresce ancora la vite, vi prosperano: noci, meli, peri, ciliegi; anzi la Pro-Onsernone mette ogni anno a disposizione dei particolari piantine da frutta a prezzi di favore onde sviluppare e migliorare la frutticoltura.

La partenza degli emigranti.

Al primo mite sole di marzo, quando cominciano a sorridere, fra le aride spoglie della triste stagione, le graziose pratoline, gli anemoni color del cielo e gli anemoni color della neve, partono i nostri emigranti. Uomini maturi, padri di famiglia che abbandonano con tristezza la casa buona rallegrata dai vezzi infantili; giovani baldi che lasciano il villaggio cantando nostalgie d'amore; ragazzi che si staccano per la prima volta piangendo dalle braccia fide d'una mamma, partono per guadagnar la vita.

Vanno.

E li segue la preghiera d'una madre, la benedizione d'una sposa, la fedele, malinconica attesa d'una fanciulla.

Vanno.

E portano al ritmo vertiginoso del lavoro umano il contributo di forti muscoli, di spiriti aperti, di anime oneste.

Fuochi di primavera.

Gli emigranti partono e le donne approfittano delle prime giornate tepide per i loro molteplici lavori. Il fienile si è impoverito nel lungo inverno ed esse prendono il «bardiei» e la falce e via pei sentieri silvestri a raccogliere l'erica rinverdita che spruzzata d'acqua salata costituisce un buon foraggio.

I ragazzi, quando tornan da scuola, van fuori lieti e chiassosi a raccogliere i sarmenti, e le ragazze con la loro gerla di concime trottierellano verso i campi.

Quando la terra è rifiorita escono le rimondatrici coi rastrelli nuovi a pettinare la morbida capellatura del giocondo aprile: al gesto ampio del lavoro s'accorda il trillo argentino del riso giovanile e il ritmo del canto popolare che anima i vasti silenzi.

Qua e là s'accendono i fuochi a distruggere

le tristi, le inutili cose

e il fumo bianco-azzurro sale, nell'aria tersa, verso il cielo, dolce come tutto in questa stagione di grazia: la primula d'oro e la «gallinella del Signore» che passeggia sulle sue foglie, i muschi che copron di velluto i tetti neri e le farfalle dalle ali color d'ambra, i capretti e le agnelline, vivacissime creature nuove e

Il pio miracolo dei fiori
sbocciati sulle rame senza foglie

Fienagione.

I primi timidi gorgheggi escon dai nidi a salutare il fresco mattino, falciatori e contadine son già sul prato: il fieno è tutto in fiore, è molle di rugiada, la gran falce vi entra e lo recide con voluttà e dove essa non può arrivare, sui margini, vicino ai muri, al piede delle piante, continua, rapida e paziente, la piccola falce della fienaiuola. Al rumore sommesso dell'erba che cade s'alterna, di tanto in tanto, lo strider della cote sull'acciaio lucente.

Il sole si alza vivido nel grande azzurro; sul prato falciato, che sembra un lago agitato dal vento, ragazzi e contadinelle coi grandi cappelli di paglia in capo s'affrettano con giocondo fervore a distendere l'erba molle perchè si essichi bene: il profumo intenso del fieno li avvolge.

Pare che la terra goda e frema di offrire così la sua ricchezza.

I lavoratori sudati e ansanti continuano, sotto il sole, l'ardente fatica. Quando il caldo si fa più intenso tutti ritornano verso casa; gli uomini seduti su di un grosso tronco d'albero in qualche ombroso angolo di cortile, battono sull'incudine le falci guastate dall'assiduo lavoro mattutino; i ragazzi si divertono in silenzio coi grilli bruni che han snidato fra l'erba; intanto le donne preparano il desinare.

Aeree volute di fumo s'alzan dai comignoli; batter cadenzato di martelli dai raccolti cortili; finchè, nella pace dell'ora bruciante, squillano le campane del mezzodì.

La polenta d'oro e il fresco latte odoroso sembrano, alla gran fame, cibi regali.

Poi van fuori tutti ancora a rivoltare il fieno e quando il sole scende verso occidente portan nel fienile quello falciato ne le prime ore e raccolgono in biche il rimanente.

Qualche volta improvvise montagne di nubi scure salgono a turbare la limpida chiarezza del cielo e del sole; allora i poveri contadini s'affrettano e s'affannano a formar le biche prima che il temporale rovesci le sue furiose acque sul loro santo lavoro.

Ai monti.

Quando è terminata la falciatura in paese bisogna andare ai monti a falciare i «corti». Le contadinelle preparano con cura ogni cosa nelle gerle o nelle crinelle e via, salgono per il sentiero sassoso allegramente, come chi va a una festa, e le balze e i burroni risuonano delle loro voci. Dopo un'oretta di cammino, quando vedono apparire tra i larici fini e i faggi fronzuti le capanne scure di Ledrima e il piano verde di Iasco, si fermano, depongono i fardelli e in coro, con la testa un poco rovesciata indietro e le mani unite a raccoglier la voce, gettano al vento il caratteristico grido gioioso delle nostre mon-

tagne, che sale da quelle giovani gole fresco e fluente come una polla:

«Ee quii da mont Uù ù i - Uu u ì».

Rianimate dalla sosta raggiungono le cascine, piccole capanne di pietra, alcune a un sol piano diviso in due parti da una grossa trave: il fienile con un angolo per il giaciglio e la cucina col focolare senza camino e una rozza mobilia che varia secondo le famiglie.

Vi sono anche cascine più belle e comode, ma tanto nelle une quanto nelle altre la gente vive lietamente se la stagione è buona e il fieno abbondante.

Quando cominciano a scendere le ombre violacee del crepuscolo le allegre montanine si radunano a discorrere del lavoro che le attende, dei loro sogni e delle loro speranze e poi intonano con nostalgico desiderio un canto di passione mentre nell'azzurro s'accendono, palpitando le stelle.

Appena falciati i «corti» si sale più in alto a raccogliere l'erba della montagna, «l'inverno è lungo e le bestie mangiano tutti i giorni, ce ne vuole» dicono le infaticabili lavoratrici che s'inerpicano sui più erti lembi di terra e s'inoltrano fin sull'orlo dei precipizi per raccogliere fin l'ultimo filo d'erba. Dopo il tramonto scendono col pesante carico pei difficili sentieri, tra il cinguettio degli uccelletti, il profumo intenso della magnifica flora silvestre, uno svolio gaio di farfallette multicolori e un bisbiglio sommesso di mille piccole creature invisibili.

La fienagione montana sul patriziato comincia di solito nella prima settimana d'agosto.

Quando la vita paesana era più intensa anche il fieno «del bosco» andava a ruba, molti salivano perfino di notte a segnare le zone migliori, tanto che l'autorità doveva intervenire e proibire questi segni detti nel nostro dialetto, *seghit*. A proposito trovo in una risoluzione del 1837: *«La municipalità risolve che nessuno possa fienare ai monti sul Comunale come il solito prima del 16 agosto sotto la pena di fr. 4 per ogni persona accusata e per ogni volta. Come ha pure proibito il fare li così detti seghini onde appropriarsi maggiore territorio di segare».*

Sant'Abbondio.

E' la festa dell'alpe. I contadini, che salgono a riprendere le bestie che vi han condotto ai primi di luglio, arrivano lassù a gruppi, animando di voci festose l'immacolata solitudine delle cime.

Le capre son già salite più in alto, le mucche son tornate in lunga fila dal pascolo e ruminano quiete nei grandi «casoni»; agli arrivati fanno gli onori di casa gli alpigiani con la franca cortesia dei montanari dal gran cuore sincero.

Tra risate squillanti e piacevoli burle si mangia la «farina bona» e il fior di latte soffice come bambagia, dolce come miele.

I ragazzi dell'alpe han già preparato grandi fasci di sterpi di ginepro e rododendro e quando la notte è alta s'accende il falò: sale prima un po' di fumo, poi la fiamma si sprigiona e s'alza bellissima, luminosa e ardente sullo sfondo cupo delle rocce gigantesche; la brigata tutt'intorno grida, ride e canta dimentica della dura fatica d'ogni giorno, profondamente allegra come può esserlo soltanto la gioventù quand'è sana, semplice e vigorosa.

Alcune ore di buon sonno sul fieno odoroso, interrotto dall'irrompere delle capre che scendono dalla montagna a gran corsa, scuotendo festosamente le tinnule campanelle, e poi partono i contadini col loro bestiame.

La bella mandra, che saliva e scendeva con lento, pittoresco ondeggiamento per la strada rocciosa del pascolo, si scioglie e si disperde giù per la faggeta scura, verso la valle, lasciando un gran silenzio malinconico nell'anima dei buoni alpigiani che sono affezionati alla loro vita quantunque dura e penosa. Povere, umili creature! Solo chi ha visto da vicino quanto vi costi la vita, di quali sudori è intriso il vostro pane può comprendere tutta la grandezza e il valore della vostra esistenza al confronto della quale scompaiono tante troppo facili virtù.

Occupazioni diverse.

Oltre alla fienagione, che nei mesi estivi occupa la maggior parte del tempo, la contadina ha tante altre occupazioni che non le lasciano un momento di libertà. In agosto c'è la mietitura della segale ancora coltivata quantunque non così estesamente come ai tempi buoni della industria della paglia. Le contadine inginocchiate sulla terra del campo, tagliano gli steli a qualche centimetro da terra, ne fanno dei mucchi badando di metterla ben distesa, adagio, perchè la segale non cada dalle turgide spighe; quando il campo è mietuto, legano i covoni liberando prima gli steli dalle erbacce.

Quest'operazione, che nel nostro dialetto si dice «scberàa la paia», la fanno con grande agilità, in un momento legano i covoni ben ripuliti e li mettono da parte mentre ai loro piedi si ammucchiano in gaio disordine i mentastri dal forte profumo, i convolvoli rosei, tenui che paion di seta, i fiordalisi, le gramigne.

I biondi covoni si ripongono in camere ariose o sulle lobbie a essiccare, per essere poi battuti più tardi.

Nell'ultima settimana d'agosto si raccoglie la foglia di rovere e di castagno che si dà alle capre nei mesi d'inverno

Poi si comincia a raccogliere i fagiuoli secchi, le patate, le mele, le noci e infine l'uva.

In passato le noci si frantumavano per fare l'olio.

Anche i vigneti allora erano più estesi e rendevano molto.

Il 31 agosto 1822 «*La municipalità fa per ordine che nessuno possa vendembiare a Rizzone, Costa e Balnit sino li 9 settembre prossimo e nella costa di Berzona e Seghelina sino li 16 settembre*». Ora non si vendemmia fino alla metà di ottobre e nelle località di Rizzone, Costa e Balnit sotto al paese, ora incolte, non esiste più neppure la vite.

Quando son mature le castagne.

Il castagno è l'albero bello e buono che avvolge d'ombra fresca, di verde intenso e d'armonie soavi il mio villaggio. I ricci verdi cominciano ad ammorbidirsi in una tinta d'oro dopo la metà di settembre, e verso la fine escono già dai cardi aperti le castagne e cadono con piccoli tonfi tra l'erica non ancora sfiorita, i muschi molli e le prime foglie gialle.

Con che gioia i ragazzi le raccolgono e con quanta impazienza sorvegliano il bollore delle prime «farù» !

Quando i ricci sono maturi i contadini con lunghe pertiche li abbacchiano, le contadine e i fanciulli escono nelle selve castanili, raccolgono con la «giova» (pezzo di legno piegato ad arco) i ricci ancora chiusi, li gettano nella gerla e li portano nella ricciaia che coprono con felci e sassi.

Poi si raccolgono i «crodèl» (le castagne già uscite dai cardi) passando pazientemente in ogni angolo della selva, frugando con un bastoncello tra le foglie secche e i cespugli e si portano nelle «lobbie» al sole perchè appassiscano.

Quando la ricciaia è ben macerata si diriccia, cioè si liberano le castagne dai resti dei cardi col «scpisc» una specie di martello di legno largo e piatto.

Le castagne della ricciaia si conservano fresche fino all'estate nelle foglie secche di faggio.

Le castagne sono, per le nostre popolazioni di montagna un vero alimento, anzi in passato e nel periodo dell'ultima guerra costituivano uno dei cibi principali.

Ancora non molti anni fa se ne faceva un vero commercio coi paesi dell'alta valle ove il castagno non cresce.

Le donne di Vergeletto specialmente venivano da noi a prendere gerle di castagne portando in cambio patate o formaggio.

Quando il vento di novembre ha strappato agli alberi tutte le loro foglie, nei mattini umidi e nebbiosi, escono le contadine con le scope di betulla a raccogliere lo strame, che si ammucchia stridendo e fluendo come un gran fiume d'oro.

In novembre si fa anche la raccolta delle foglie di faggio per imbottire i sacconi. Una volta si conservavano apposta le faggete per questo uso; nel 1839 «*L'assemblea intende che non si venda il bosco della Freschelina per essere necessario per le foglie*».

Resta, per le ultime giornate belle, da

concimare i prati e da portare la legna, poi, quando la neve scenderà a rallegrare lo squallore degli alberi senza foglie, la povera contadina potrà riposarsi un poco accanto al focolare scoppiettante.

Il commercio della legna.

I maestosi boschi che ammantano i nostri monti furono sempre fonte non tracurabile di guadagno, e, già da antichi tempi, ramo importantissimo di commercio.

I negozianti di legname compravano i boschi e mandavano i loro operai a tagliarli.

I grossi tronchi venivano gettati nel fiume e trasportati così per via d'acqua specialmente nella stagione estiva dalle «buzze», oppure caricati su grossi carri che a quattro, a cinque, a sei scendevano verso Locarno. Ricordo il cigolìo dei pesanti carri, il tintinnìo delle sonagliere, il grido rauco dei carrettieri che spingevano i poveri cavalli ansanti per le tortuose solitudini della nostra strada.

Gian Gaspare Nessi nelle «Memorie storiche di Locarno» riporta questa descrizione del modo con cui si praticava questo commercio dal libro «De Republica Helvetica» di Simlerus Josias:

«Excelsae arbores caesae primum in partis aliquot, quas borras vocant secantur, ut commodius per angustias vallium, perque flescuosos et sascosos torrentes in Verbanum deduei queant, ubi postea in rates dispositae per totum Verbani traetum, dein per Ticinum fluvium Mediolanum et Papiam magna copia deducuntur, nec tantum trunci illi arborum, sea etiam tigna, sive trabes larigenae longae et pulchrae. Asseres quaque ex ii dem arboribus absque numero. Lignorum item variorum copia pro calcaris sie et cardonum. Papia rursus per Padum, in quem Ticinus sese esconerat, Cremonam, Placentiamque decendunt. Immo Ferriam et Mautuam et Venetias usque et in Adriatium mare»

Anche nei verbali delle assemblee si leggono frequenti accenni al commercio del legname; il 15 luglio 1827 *«Il vice sindaco espone una lettera di un Congresso tenutosi in Locarno da vari Comuni che si opposero alla dimanda, fatta dalli Mercanti di Legname al Governo per riforma alle leggi sul transito del legname invitando ad un congresso pel 22 in Locarno per pensare a quelle imprese necessarie e documenti in proposito. Sopra ciò l'assemblea risolve di unirsi colli Comuni uniti formanti il Comune d'Onsernone per spedire un delegato al sudetto Congresso con le carte necessarie».*

Nei tempi migliori il legname rendeva tanto che in un registro del 1843 si legge che: *«La squadra di Berzona della somma ricavata dai boschi a pagato debito lire 2700 e la rimanente somma fu divisa fuocolarmente tantechè sono due anni che la Comuna non ha avuto bisogno alcuno di imporre e nemmeno sopportare imposta alcuna».*

Oltre che a fornire le «borre», in passato e ancora in tempo di guerra, i boschi si tagliavano per fare il carbone; qua e là nei nostri boschi si trovano ancora le «piazze» dove un tempo fumavano le carbonaie come minuscoli vulcani.

Dai boschi di rovere, estesi specialmente sotto al paese fino al fiume si ricavava la corteccia un tempo molto ricercata per il tannino che contiene.

L'industria della paglia.

E' la caratteristica della nostra valle, il lavoro che per tanti anni ha dato pane al nostro paese e che ora scompare lasciando il ricordo malinconico di un'età fiorente di fervido lavoro e di gentile poesia.

Negli angoli bui, tra i rottami e le vecchie cose ogni famiglia conserva gli attrezzi del lavoro tarlati e polverosi, gementi nella vana attesa d'una mano pietosa che li rimetta al loro perduto posto d'onore; e le vecchierelle che non sanno riposare le infaticabili mani intrecciano ancora paglie bianche e nere, verdi e azzurre rimpiangendo i bei tempi *«fin che la binda la neva».*

Questa industria è di molto anteriore al 1800.

In un opuscolo sulla «lavorazione della paglia» pubblicato per cura della «Pro Onsernone» nel 1896 si legge:

«Nel 1782 si trovano risoluzioni fatte dal-

le vicinanze generali tenute in Loco relativamente ad una misura da fissarsi per la binda.

Già prima del 1800 si smerciava la treccia in cappelli che si andavano a vendere e a cucire in Lombardia, in Piemonte, nella Svizzera francese e specialmente più tardi a Carouge. Poi il maggior consumo della treccia onsernonese si faceva specialmente per il cantone di Ginevra. Venne in seguito qualche casa dell'Argovia (circa nel 1852) a comperare il nostro genere per ismerciarlo, tinto e lavorato in diversi eleganti modi, in ogni parte del mondo, e ciò portò al nostro paese una ricerca attivissima, che durò fino circa al 1870.

Ma il tempo della massima altezza dei prezzi della treccia si ritiene sia tra il 1870 e il 1873, momenti in cui l'articolo era pagato fino a fr. 2 ogni 100 m.».

Nei registri delle risoluzioni si accenna spesso a questa industria e alla relativa emigrazione.

Nel febbraio del 1818 «*Il sindaco partecipa di avere fatto l'incanto della binda e questa rimase al maggiore offerente a L. 1 s. 12. d. 3 per centonaro*».

Nel 1822 «*Il sindaco espone di aver fatto radunare l'assemblea per l'approvazione o rigetto dei conti di Giovan Morgantini per viaggi e disfarsi a Torino per ottenere il ribasso del dazio dei cappelli di paglia nell'entrare in Piemonte come da incombenza avuta dal circolo*».

Più oltre «*il sindaco partecipa una lettera e se ne fa lettura, la quale contiene che il signor giudice di pace Cadoni incaricato dal Corpo Mercantile dei cappellari di paglia dimandano alli comuni che sia fissato il spazzo della trezza di paglia a oncie 15 in doppio, per lo meno e ciò per comune vantaggio di tutta la popolazione d'Onsernone*».

Variazioni delle misure, dei prezzi, delle tasse daziarie erano, per la nostra gente, punti di sì capitale interesse che venivan discussi in congresso; nel gennaio del 1841 «*Il sindaco partecipa altro inviato del Cancelliere del Comune sul merito che aumentatasi (come dicesi per vociferazioni) la tassa del dazio per la binda, quindi a tale l'esamblea incaricha e deputa il Sindaco Trombetta Giacomo ad andare in Congresso per quindi conoscere come all'oggetto come sopra*».

La coltivazione della segale.

Ai tempi felici dell'industria ogni campicello era coltivato a segale. Si seminava in autunno, la neve custodiva le tenere pianticelle durante l'inverno, così che ai primi tepori dello sgelo un gaio verde sorrideva ai castagni brulli e alle viti piangenti.

Quando messidoro, col suo sole ardente, facevano fremere gli alti steli reclinati per troppa ricchezza sui grandi occhi azzurri dei fiordalisi e sulle corolle fiammanti dei papaveri, la messe ferveva e continuava fin che l'ultimo manipolo era riposto a essiccare sulle logge solatie.

In una stanza vuota e ben ripulita si «battevano» i covoni picchiandoli sul pavimento e ripassandoli poi con due bastoncelli fin che le spighe restavano vuote.

La segale ripulita col ventilabro si riponeva in cassoni di legno e i manipoli si ammucchiavano nei locali di ripostiglio.

Nelle giornate piovose d'autunno, ragazzi, uomini e donne, nella logge o sotto ai portici cominciavano «a scèrn», cioè prendevano dai manipoli due o tre piante di segale nella mano sinistra, nella destra un coltello col quale tagliavano gli steli ad ogni nodo. Caro ricordo dell'età fanciulla questo gaio lavoro rallegrato di gioconde risa, di belle storie, di graziosi trastulli mi richiama dolci figure di scomparsi.

Povero nonno! Come vorrei sentire una volta ancora la sua voce buona: «*Ragazzi, prendete il coltello che andiamo a divertirci un poco!*».

Da questa scernita delle paglie buone per la treccia restava la parte inservibile «il paiusc» che legato a fasci si riponeva nel fienile e si usava come strame o, quando scarseggiava il fieno, come foraggio, oppure si vendeva. Ricordo ancora certe donne di Pedemonte che salivan fin quassù a comperarne grossi carichi.

Le paglie legate a mazzi con fibre di tiglio venivano immerse nell'acqua a macerare poi stese al sole per imbiancarle

Per compiere l'imbiancatura si esponevano ai vapori di zolfo in appositi cassoni. Restava da compiere la «discernitura» che il Lavizzarri nelle «Escursioni» così descrive:

«A conseguire un tal riparto havvi una tavola entro cui sono collegati altrettanti dischi di metallo traforati con precisione, secondo le diverse gradazioni. La paglia, in manipoli o mazzetti, posta verticalmente sui dischi, cominciando da quello a fori più piccoli, e scossa alquanto, lascia cadere le più sottili pagliuzze; indi ripetendo la stessa operazione sugli altri, si ottiene un esatto riparto delle gradazioni volute».

Con le paglie così preparate si faceva la treccia: la più comune intessuta con 7 paglie, poi la «binda piza» con 4, che dà un grazioso lavoro a festoncini. Si intessevano anche con 8, 10, 12 paglie, generi meno in voga e più complicati.

Per fare la treccia colorata si tingevano prima le paglie con colori d'anilina, rosso, azzurro, verde, violetto, nero.

In sctuva.

Come i ricchi hanno nei loro palazzi sale eleganti così la gente nostra aveva, nelle sue rustiche case, una tepida raccolta «sctuva», dove si raccoglievano, nelle lunghe sere invernali, le famiglie amiche e tutti, grandi e piccoli, donne e uomini facevano binda.

Intanto che tra le agili dita s'intrecciavano le paglie bianche e variopinte si raccontavano storie allegre, si rideva e le bionde e le brune forosette s'affrettavano desiderando ognuna di essere la più svelta perchè alla fine della serata i giovanotti misuravano la treccia alla giovani lavoratrici.

Intonavano qualche volta, nel silenzio serale i loro canti giocondi:

Quii d' l'Unsernon is tign, i se sctima
Parchèe i fa la binda setila;
la binda setila la ghia 'l sò par
set, vot lir al centonar...

Quii d' l'Unsernon is tign, i se sctima
parchèe i fa la binda setila.
L'è un'ambizion che mi non so
bendiel de seda fign su pal cò.

Nella stagione del lavoro più intenso le veglie si prolungavano e la stanchezza scendeva su quegli infaticabili dolorosa e pesante e il sonno opprimeva quei poveri occhi affaticati.

Quando la treccia era preparata bisognava ancora togliere le pagliuzze con una forbice speciale detta «frosa»; farla passare al «mangano» per schiacciarla e renderla liscia; tirarla sul «scentunei» per misurarla e legarla in «caloss».

La treccia poi si vendeva ai mercati di Loco e di Russo o direttamente ai cappellai paesani.

I cappellai.

Nel secolo scorso la maggior parte dei nostri uomini erano cappellai. Nelle lunghe giornate d'inverno bianche e gelide si cucivano i cappelli che in marzo spedivano con un certo quantitativo di treccia in Piemonte, specialmente a Pinerolo, Saluzzo Brà, Torino, Sommariva, Chivasso, Chieri, Carignano, Borgomanero.

In questi centri i nostri uomini stabilivano i loro laboratori, ai quali erano addetti otto o dieci operai, ma facevano poi il giro dei principali mercati come venditori ambulanti.

L'emigrazione durava da marzo a settembre; durante questi mesi erano perfino sospese le assemblee e le sedute municipali come si legge in una risoluzione del 1827: *«Dalla Madonna di marzo alli 25 sino all'8 di settembre non si possa risolvere alcun interesse della comuna».*

Dopo la Madonna di settembre cominciava il ritorno degli emigranti che portavano una nota chiassosa nella bella quiete del nostro paese ed erano accolti con gioia dalle nostre giovani fiorenti che dicevano: *«I pussèi biel giuven iè i nes capelei, noi ag daghium la binda e lor in dà i danèi».*

Col tempo si introdussero le macchine che semplificarono il lavoro rendendolo però più perfezionato. Anche a Berzona sorse la manifattura con le macchine a cui lavorano durante l'inverno uomini e donne.

L'emigrazione in Piemonte lasciò molte traccie nel nostro dialetto che conserva tuttavia parole ed espressioni evidentemente derivate dal piemontese.

L'industria andò a poco a poco decadendo specialmente per la concorrenza straniera.

Dal «Martello» del gennaio 1864 tolgo questa nota sui «prezzi della binda».

«Ad un certo ribasso dei prezzi della treccia verificatosi in questi ultimi tempi si vollero dare per causa i traffici della società anonima, residente in Locarno. Prima si andò falsamente insinuando che essa ritirasse gran quantità di treccia forastiera per danneggiare la nostrana; ed in seguito si fè credere a molti che appunto questa introduzione di merce estera fosse appunto causa unica del ribasso dei prezzi sulle piazze di Loco e di Russo.

Ora conviene ristabilire le cose nel loro vero stato.

Anzitutto è necessario sapere, che la società anonima non ha mai trafficato in binda forastiera, nè intende farlo, perchè ama troppo l'industria della valle.

Secondariamente nessuno, che appena conosca gli elementi del commercio, potrà seriamente sostenere che la concorrenza nella compera d'una data merce debba farne diminuire i prezzi. Eccole:

I. Alcune case dell'Argovia perchè si credettero troppo angariate nei prezzi e nelle qualità per difetto di concorrenza, pensarono di battere altra via e levarono dalle proprie carte i campioni delle manifatture d'Onsernone. Un'altra casa commerciale poi di molta considerazione di Vohlen, diede tempo fa una commissione nella Cina per 3 milioni di pezze di treccia, la quale verrà trasportata in America e terrà naturalmente luogo di quella d'Onsernone che vi si spediva. Prima la maggior quantità di treccia qualunque fosse l'origine, veniva consumata a tinte nere, ora invece sono di gran moda i colori avana, nanchino, caffè-latte, tutti colori delicati e che non possono convenientemente applicarsi alla treccia onsernonese, la cui paglia non sempre scelta con la debita cura, lascia spesso scorgere certe macchie che mal s'addicono alle tinte ora in voga».

La casa e la famiglia.

Ora che il paese va spopolandosi, molte case vanno in rovina malinconicamente, altre restan chiuse, silenziose, come prese dal desiderio di bimbi e di fiori; le altre, anche le più umili, assumono aspetti nuovi, si rischiarano.

Mi piace però ricordare le case d'una volta, oscure e piene di mistero, le grandi cucine annerite dal fumo, chiuse la massicce porte di legno, coi paiuoli neri appesi al soffitto e i camini enormi circondati dai caratteristici banchi di legno su cui prendevan posto le fiorenti famiglie nelle sere invernali, al tremulo lume a olio che gettava strane ombre tutto intorno; e le camere da letto coi grandi scrigni di noce lavorato in cui le buone massaie riponevano la biancheria e le vesti voluminose.

I matrimoni.

Nelle lunghe sere di lavoro, nel tepore della «sctuva», tra le chiacchiere e l'allegria di giovani e vecchi sbocciavano i freschi amori, forti e fedeli nella loro semplicità.

Quando un giovane aveva seria intenzione di sposarsi mandava una terza persona a «cercare» la prescelta ai parenti.

Talvolta l'incaricato faceva la domanda con una strofetta come per esempio:

A som scià, un pè sull'us e un alt in chia,
cul ciful e la subiola
sa vulii dam la vossa fiola:
A na sò quala la sia
ma la dev vegh nom Lena-Maria.

Prima del matrimonio i promessi sposi andavano a Locarno a fare *«ei marcov scpos»*, cioè a comperare i gioielli tra i quali non mancava mai la croce d'oro.

Poi una sorella o altra parente dello sposo conduceva la fidanzata a «riconoscere i parenti» e distribuire i regali.

Insieme ai tradizionali «benis» si usava dare alla suocera e alle cognate un fazzoletto di lana, al suocero una cravatta.

Anche al Curato regalavano un fazzoletto di tela: questa usanza la trovo confermata nei registri comunali in un punto in cui si parla dei benefici di cui godeva il parroco: *«Riguardo alli matrimoni si accorda L. 3 cantonali per la Messa e un fazzoletto onorevole».*

I parenti alla loro volta facevano alla sposina dei doni: asciugamani, federe, stoffa, graziosi indumenti da neonato che col ringraziamento esprimevano un gentile augurio.

Il giorno delle nozze era di generale allegria per tutto il paese che risuonava di colpi di fucile e di gaie armonie di campane in festa.

La sposa indossava la «crevegia», veste di panno nero orlata di verde o di rosso, stretta alla vita da una cintura dorata; il grembiale e i fazzoletti di seta.

Gli uomini vestivano inappuntabilmente di nero con la marsina e il cilindro.

Lieto auspicio di fortuna in quel giorno era il bel tempo, al contrario

sposa bagnada sposa mal fortunada,

mentre il vento è indizio di gelosia.

I battesimi.

I bimbi, nati ad allietare le grandi case costruite per loro, preparate per loro come morbidi nidi primaverili, venivano accolti con gioia anche quando più dura era la vita:

I figli non portano mai miseria!

I battesimi che sono ancora fra le più allegre cerimonie familiari, avevano nel passato un aspetto di più gioconda e generale festività.

Si celebravano nel pomeriggio

Il campanaro faceva esultare in lunghe armonie di gioia le tre campane. Il neonato, adagiato su un cuscino, coperto da un drappo bello di nastri e pizzi, conservato per generazioni nei profumati segreti dei vecchi scrigni, era portato alla chiesa, seguito dai padrini e dal corteo dei parenti e degli invitati.

Durante la cerimonia i giovani del paese avevan costume di accorrere a sostenere le braccia al padrino il quale invitava poi tutti al banchetto d'uso, rallegrato dal suono della fisarmonica e dalle danze della gioventù.

I compari inoltre erano tenuti ai regali d'obbligo: il padrino nascondeva uno scudo fiammante nelle fasce del piccolo figlioccio, la madrina portava alla madre dono di pane, uova, vino e burro. Queste usanze sono cadute e anche in questo si segue la moda comune.

I canti della culla.

Cantano le nostre donne dal dolce cuore materno dondolando col piede la culla di legno mentre le agili mani lavorano con instancabile assiduità.

Cantano con voce soave di nenia:

Fa ninii pupina, fa nanàa popòo
ca vign pèe la mama a portaa i cocòo.
Fa ninii pupin sot al te drapiel
ca vign pèe la mama dal Curtasiel
Fa ninii pupin in la to chiuna nova
a vign pèe la mama da la chia nova.

Cantano nelle tranquille sere e nelle notti insonni con la dolcezza che esse sole sanno:

Fa nanàa pupin pupeta
La to mam l'è naia a mesa
'l to pà l'è nai a dom
e 'l pupin l'è mort dal sogn.

Quando i piccoli tesori della famiglia si fanno grandicelli e cominciano, col balbettìo di fringuello, a rallegrar la casa, i vecchi nonni buoni li prendono a cavalluccio sulle ginocchia e facendoli trotterellare ripetono con lenta cantilena di ninna nanna:

Trota trota cavalota
Giù di paes su di mot,
bon pan, bon vin
fa trotàa quel cavalin.

Preghiere di bimbi.

Ricordo le notti d'infanzia in una grande stanza sempre avvolta di penombra con un «canterano» pieno di mistero e di meraviglie per la mia giovane curiosità, un gran cassone che, quando lo aprivano, spandeva intorno un forte profumo di canfora, e, appesa alla parete, tra Santi e Madonne, un'oleografia rappresentante «la morte del peccatore» che era il mio terrore con quei diavoletti cornuti, dagli occhi taglienti che parevano scandagliarmi l'anima quando qualche piccolo fallo l'oscurava.

Ricordo, nella grande camera, soave come la penombra, una voce; la riodo ripetermi le lunghe preghiere puerili, intradu-

cibili in lingua d'uomini, parole unite senza un nesso apparente.

I vecchi e i bimbi parlano lo stesso linguaggio; quei che han tanto vissuto e quei che cominciano a vivere ubbidiscono a una logica loro propria.

La visione materializzata del bel Paradiso dove si mangia il pane d'oro ricreava la mia piccola anima fantastica mentre con sublime semplicità la nonna mi faceva ripetere:

Santa Clara imprescèm la vossa Santa [seccia
da naa un bot in Paradis
a truvàa Sant Luis...
Sant Luis l'è mort
a ghie più nessun c'agh fa drè al se corp...
I engial i cantava,
U Signor u predicava,
La Madona in genugion
la geva i so bel urazion.
Chi ca la sà e ca la dis
i va in paradis
Chi ca la sà e no la dis
i va a chia du berlis.

A vegliare il sonno e benedirlo invocava con me la voce stanca:

Quatordas angiel:
dui da pii e dui da cò,
dui da la part dricia e dui da la part [sinistra,
dui ca m'indurmenta e dui c'am disseda,
dui c'am manda alla Santa gloria du [Paradis.

Dagli angoli bui della grande camera, vestiti di rosa e d'azzurro scendevano gli angeli a fugare ogni paura con la loro bellezza, a chiudermi gli occhi con le piccole mani.

Così nell'infinita pace, dormivo nelle serene notti lontane.

I giuochi dell'infanzia.

Quando non c'è scuola e son terminati i lavori dei campi e della stalla il mio villaggio è animato dai canti, dalle grida, dagli strilli dei fanciulli che, come le rondini a primavera, sono gioia e bellezza.

Tutti si divertono allo stesso modo e i giuochi variano col variar delle stagioni.

Nei tepidi meriggi invernali si raggruppano in qualche solitario angolo solatio e lì fanno lunghe partite alle biglie o ai bottoni fin che una tinnula voce li chiama alla scuola.

Siccome d'inverno le giornate sono brevi bisogna utilizzare il tempo. All'uscita dalla scuola spuntan fuori dalle magiche tasche dei ragazzi più grandi le briglie per fare «una corsa ai cavalli».

La neve offre a sua volta una quantità di svaghi ai gioiosi animatori di ogni silenzio: le palle, i fantocci, la slitta.

Più lieta di sole, di ore belle, di giochi svariati è la bella stagione: le volate col cerchio nei sereni tramonti d'aprile mentre i più piccini raccolgono, nelle selve ancora riarse, le genzianelle azzurre «per farle sparare».

Quando la linfa scorre viva e fluente come sangue sotto le cortecce dei castagni è la festa musicale dei «zufoli».

E la raccolta dei grilli e delle cetonie che gioia pura, infinita per l'età serena!

I grilli li raccolgono a sera, ne conoscono le tane e con un fuscello li snidano canterellando:

Gri grì vign a la porta
che la to mama l'è morta
e 'l te padri l'è in preson
par una grana de furmenton.

poi li chiudono in una scatola dal coperchio bucherellato, mettono ogni giorno un po' di fresca erba ai bruni prigionieri e stanno a sentirli cantare nelle ore tranquille.

Le cetonie invece le raccolgono nelle ore più calde del mezzodì, quando riposano sulle ombrelle bianche dei sambachi o mettono scintillii di pietre preziose nella morbidezza profumata delle rose. Le legano per una zampina a un lungo filo di refe, poi le fanno volare ebbri di gioia se la bella «regina» si slancia subito nel sole e ritorna trattenuta dal filo, e poi vola ancora fin che si lascia andare tramortita.

Veglie funebri.

Una volta quando c'era un morto in paese quasi tutti andavano a vegliarlo.

Si diceva che l'allegria dei superstiti era segno certo che l'anima del trapassato

era in luogo di grazia, allora tutti si facevano obbligo di portare il loro contributo di buon umore.

Infatti dicono che dopo recitate le preghiere dei morti la veglia si animava di burle e di facezie una più esilirante dell'altra. Il giorno dei funerali le famiglie benestanti facevano, e fanno ancora, distribuire una elemosina di pane.

Dopo l'Ave Maria.

Divina cosa è la notte, essa dà all'anima copiosa dovizia di poesia.

Certi miracolosi plenilunii d'agosto o di settembre, il palpito luminoso di Venere, la luce mutevole di Sirio, il tremolio vago della nebulosa nelle purissime sere della novena di Natale e la gioiosa abbondanza delle stelle filanti nella notte di San Lorenzo, lasciano nell'anima fremito indimenticabili di gioia e di malinconia.

Lo spirito popolare, soggiogato dal senso di mistero che predomina nelle tenebre e dalle fantastiche parvenze che assumono tutte le cose, ha popolato la notte di spiriti, di visioni, di paure.

Guai a chi esce a capo scoperto dopo l'Ave-Maria !

Guai a chi saluta la gente di notte ! dicono le buone vecchiette e aggiungono con voce di rimprovero: «*Sa savessum quel che l'è la nec a metaressum gnanca fora un ded dal bec*».

I tesori nascosti.

L'abitudine antica di nascondere il denaro e gli oggetti preziosi sotto terra oppure nei nascondigli naturali dei monti diede forse origine alla credenza in tesori nascosti, la quale nelle ardenti fantasie del popolo prese favolose e strane proporzioni.

Si dice che molto oro è celato in seno alla terra, oro nascosto da gente che fu e che non può aver pace fin che qualcuno abbia raccolto il denaro.

E le anime vaganti, fiammelle inquiete, si agitano, di notte, presso l'oro che le avvince.

Chi a mezza notte in punto ha il coraggio di avvicinarsi e frugare nel terreno diventa padrone del tesoro e l'anima libera vola al suo destino per l'eternità.

Dopo cent'anni il denaro diventa proprietà del diavolo, allora resta maledetto ed è più difficile conquistarlo.

Una volta un contadino scavando un fosso nel suo campo sentì sotto la zappa rumor di metallo e vide fra la terra smossa due spade in croce sotto le quali luccicava dell'oro. Gettò lungi il ferro arrugginito e mise le mani avide sul tesoro ma con dolorosa sorpresa si trovò fra le mani foglie secche di faggio. Il buon uomo non sapeva che per rompere la maledizione prima di disfar la croce bisogna sputare sull'oro.

La visione del cavallo bianco.

Nella grande casa che io amo nessuno ci voleva stare; nessuno sarebbe passato di lì, dopo scesa la notte, neppure per tutto l'oro del mondo.

Quando le campane dell'Ave Maria tacevano e le ombre si facevan dense, nel silenzio misterioso un'ombra chiara passava e ripassava inquieta da un capo all'altro del portico.

I coraggiosi che osavano guardare da lontano vedevano delinearsi a poco a poco la figura snella d'un grande cavallo bianco con la criniera al vento.

Qualcuno mormorava: — Anima in pena. Tesoro nascosto — dicevano altri.

Ma nessuno osava affrontare il mistero e la casa restò vuota e sola per molto tempo.

Venne un giorno un uomo senza paura e comperò l'abitazione maledetta, i campi tutt'attorno, la selva di folti castagni, i noci altissimi che gettavan fasci d'ombra cupa.

Tra questi alberi ve n'era uno enorme, troppo vicino alla casa, sì che il nuovo padrone volle farlo sradicare.

Vennero gli operai e scavando il terreno per smuovere le radici del gigante scoprirono un gran vaso pieno di monete: sbalorditi dal dardeggiare dell'oro presero il tesoro e fuggirono nella notte. D'allora dicono che il grande cavallo inquieto non passeggiò più, bianco e misterioso come la morte, nell'ombra del portico.

Voglio ora ricordare come l'ho sentita da una donna del mio paese, la storia degli

Spiriti delle cose.

Quando Lucifero, il luminoso angelo della bellezza, si ribellò al Signore gli alati spiriti del cielo si divisero in tre schiere: I ribelli, i fedeli e gli indifferenti. Allora il Dio della giustizia lasciò il cielo ai suoi fedeli, creò l'inferno per inabissare la superbia e gli indifferenti li gettò sulla terra condannati a vivere in eterna inquietitudine.

D'allora in poi al cader della notte cominciò per le buie vie dell'aria una ridda di spiriti in continua ansia di pace.

Entravano questi invisibili vagabondi nelle cose animandole:

La cadena la geva: - alzum su c'am brus -
I poss: - *Leva su che t'im fèe mal!* -
U mei ugh geva alla seia: - *tes tei longa [luganigòia,*
ti sctèe nev mis in la campagna! -
Lii la geva: - *tès tei tond e redond*
te ne marud sa nigh sont! -
La rana la geva: - *tindirindina ca som [caseri* -
e 'l sciat: - *cic e cic ciac a io già metu [fu quac!* -

Così tutti gli esseri parlavano e parlarono fino al Concilio di Trento durante il quale gli spiriti vennero scongiurati in un solo luogo solitario.

E' per questo che ora la catena del focolare più non protesta anche se le vampe della fiamma l'ardono e l'arroventano, e rane e rospi s'accontentano di gracidare e ciangottare negli stagni in cui la luna mette bagliori di perle e il sole scintillio di gemme.

Streghe e folletti.

La stregoneria fu per anni e anni il terrore delle nostre popolazioni: i vecchi ricordano e raccontano moltissimi fatti di ragazzi fatti scomparire e poi ritrovati in luoghi inaccessibili senza che potessero raccontare come vi si eran trovati, di persone fatte morire lentamente, consumate da strane malattie, di capre scomparse, di mucche che non davan più latte o non si lasciavan mungere per opera delle streghe che avevano il potere dei malefizi e quello di trasformarsi e di trasportarsi misteriosamente in qualunque luogo.

Narrano, per esempio, di alcuni nostri cappellai che passeggiando per Torino, s'imbatterono in due vecchie brutte, grinzose, con un largo cappello in testa e una «sporta» al braccio.

A quella vista i nostri uomini si dissero ridendo: sembrano «due streghe dal tec Falcin».

Non l'avessero mai detto! Le due megere si volsero e ai poveretti irrigiditi dallo spavento dissero con tono di chi sa molte cose: *Al zam in dova l'è al Pign, al tec Falcin e al tec da Rama, al zam tut cos.*

Al Pign, al tec Falcin, al tec da Rama sono i luoghi ove si congregavano le streghe.

Non così terribile alla paura popolare come le streghe ma tenacemente insidioso è lo «spirito folletto».

Se entra nelle case vi fa ogni sorta di dispetti: spanna il latte, getta sabbia e sudiciume nelle cose pulite, fa sentire il suo stridulo riso insistente; se entra nella stalla toglie il fieno a una bestia per darlo all'altra annoda la criniera ai cavalli e fa coda alle mucche.

Per scongiurarlo basta mettere nelle case ove entra una scodella di riso, se la rovescia deve raccoglierlo granello per granello; allora s'impazientisce e fugge furibondo.

Per scacciarlo o tenerlo lontano dalla stalla basta invece tener sempre una pecora con le altre bestie.

Sagre paesane.

La sera del primo giorno dell'anno si accendono i falò e alla viva fiamma di gioia che si alza pura e luminosa nella notte gelida ridono e chiacchierano vecchi giovani e fanciulli.

Squillano le campane a festa.

I sonatori di fisarmonica intonano ariette allegre, qualche colpo di fucile desta gli echi de monte.

E' la vigilia di San Defendente la festa patronale di Berzona che conserva ancora il suo aspetto caratteristicamente paesano.

Naturalmente quando la popolazione era numerosa, più giocondo entusiasmo animava ogni manifestazione.

Per esempio era grande onore accendere

il falò e toccava sempre ai due più anziani del paese.

I giovani salivano ai monti a tagliar rami di pino coi quali le ragazze facevano archi di trionfo e ghirlande intrecciando al verde cupo delle fronde i vivi colori delle rose di carta.

Già nel 1821 trovo che «*la municipalità accorda alla gioventù della comuna di tagliare alcune piante di croato sul comunale per le funzioni di S. Defendente*».

Il 31 dicembre 1821 «*Il sindaco espone una lettera della società dei carabinieri berzonesi in data 29 corrente che contiene la domanda di portare in chiesa il Drapello dei carabinieri onsernonesi per la festa di San Defendente per condecorare tale festa in rendimento di grazie al nostro protettore delle passate guerre del 1839*».

Un'altra usanza scomparsa è quella della distribuzione del pane in questa sagra, come ancora ricordano gli anziani e trovo confermato in una risoluzione del 1819: «*La municipalità decide per la funzione di San Defendente e pensare per avere una Messa per distribuire il pane come consueto. Incarica il caneparo di far eseguire e disporre per la funzione*».

Un'altra festa caratteristica è quella di San Rocco, al 16 d'agosto. Esisteva un tempo la «confraternita di San Rocco» con beni e amministrazione propria.

In tempo di epidemia popolo e confraternita tributavano onori al Santo e il municipio stesso ordinava tridui e processioni.

Nel 1849 «*Venne risolto di andare in processione sino al Loco colla confraternita di San Rocco a pregare il medesimo perchè ci tenga lontano da ogni pestilenza contagiosa, per donativo da portarsi risolve N. 12 candele da oncie 4*».

La nota più caratteristica che questa festa ha conservato è l'incanto dei doni offerti al Santo dai fedeli.

Si fa dopo i vespri.

L'incaricato della vendita è sempre un tipo spiritoso: sale sul muricciuolo della piazza per dominare la folla e offre gli articoli più disparati: fazzoletti di seta dai grandi fiori, bottiglie di vino, calze, rastrelli, qualche pollo o magari qualche coniglio; a ogni cosa che offre aggiunge le lodi più esagerate e poi grida alto il prezzo; quelli che hanno intenzione di comperare offrono un prezzo superiore; spesso s'inizia una gara allegra tra gli offerenti che cercano di avere il sopravvento così che tante volte un oggetto di poco valore vien pagato caro.

E sopra la folla che si diverte passa il grido stentoreo del venditore:

A cinc franc, e vuna; a cinc franc e dò,
E do e do e mezza, a cin franc e tutr e tre.

Un po' di storia della scuola.

Nei libri delle risoluzioni municipali che ho potuto esaminare si accenna per la prima volta alla scuola nel 1834 e una inchiesta del Governo sull'istruzione pubblica la municipalità risolve di rispondere come segue:

«*I. Vi è una scuola pubblica nel comune, pei maschi 4 mesi d'inverno e promiscua nel corso del restante anno scolastico.*

II. Per li ragazzi del Comune — di nessuno diritto esclusivo — pagati soldi 30 per ragazzo che legge e scrive, 24 per chi legge il Parroco mettendolo negli obblighi - salario fisso nessuno.

III. Si insegna lettura italiana e latina; scrivere e conteggiare; diviso in 4 classi; il metodo che si osserva è relativo alle circostanze.

Si adopera l'abbecedario sillabario - abbecedario grande - Dottrina diocesana e Ufficio.

Ai ragazzi già addestrati nella lettura si dà una lezione quotidiana di catechismo. Nessuno esame».

Nel novembre del 1835 «*L'assemblea in unanimità accetta la proposta del Sig. Curato di L. 200 per la scuola di 8 mesi per li ragazzi e ragazze e L. 10 per li premi ali scuolari*».

Nell'agosto del 1837 «*Il sindaco espone una lettera del sotto ispettore Brogini che invita a nominare un maestro di scuola per recarsi in Bellinzona alla scuola metodica ordinata con decreto Governativo del 10 luglio 1837. La municipalità nomina in seguito come partecipante a detta scuola il sig. Abate Giacomo Schira*».

Ancora nello stesso anno «*l'assemblea ri-*

solve che il locale per la scuola si ritenga la sala sotto la stanza della casa parrocchiale come locale comunale a tenore già di risoluzione dell'anno scorso accettando il decreto della scuola e la fissazione fatta di onorario dal governo. Più l'assemblea fissa la durata della scuola di otto mesi cioè dal 1. ottobre a tutto giugno. Si fissa che la scuola sia fatta tanto ai maschi come alle femmine chiunque si presenti al maestro ritenendo che sia patrizio di questa comuna o convenuto al caso.

I libri si provedevano in numero necessario per li scuolari e questi a spesa dei scolari e non comunale.

S'invita ogni famiglia a notificare il numero di scolari che intende mandare a scuola».

Nel 1840 si parla per la prima volta di delegati scolastici: «*Il sindaco espone dopo istanza fatta dal sotto ispettore delle scuole che venga nominato un delegato nel seno della Municipalità; la municipalità ha nominato ad unanimità il sig. Consigliere Giacomo Bianchini delegato ad assistere alla scuola ogni qualvolta che sarà chiamato dal Maestro e dal sotto ispettore».*

Nel 1843 la delegazione è già composta di 3 membri: Sindaco, Vice-Sindaco e Segretario.

Nel 1846 al Parroco è sostituito come maestro Schira Carlo, e ai suoi obblighi è annesso anche quello della «*istruzione serale ossia dei giovedì e domenica dopo i vespri.*

Nel 1845 gli allievi che frequentano la scuola sono in un numero di 45; più del doppio degli attuali.

La gioventù del comune nel 1848 presenta alla municipalità una lettera «*manifestandogli il desiderio ali medesimi che venga istituita una scuola di ripetizione che a tale oggetto venne pregato il sig. Marogini Vincenzo onde volesse compiacersi di assumere l'incarico di dare lezione di ripetizione. La municipalità annuisce a tale dimanda che sia istituita questa scuola mediante che si faccia di giorno e non di notte e fuori del tempo dei divini uffizi».*

Nel 1849 si nomina una maestra per i lavori femminili «*la quale si obbliga a istruire le fanciulle per due giorni alla settimana, giovedì e sabato».* Lo stipendio della stessa è fissato a L. 12 Cantonali.

In un libro di conti trovo registrati (nel 1853) L. 20 per la «*Carta geografica del cantone fatta fare pella scuola dal pittore Carlo Melletta di Loco».*

Già in quei tempi e quì nel mio romito paesello si conosceva la viva gioia dell'orto sclastico; la municipalità decide che il prodotto di una multa di L. 98 «*sarà consegnato nelle mani del nostro maestro V. Maragini, il quale li impiegherà nel comperare un campicello e arnesi di campagna per insegnare ai ragazzi la pratica della teoria agricola; il beneficio che produrrà questo campo coltivato sarà convertito a vantaggio dei giovinetti più poveri e per qualche ornamento per la scuola».*

Sembra a prima vista un anacronismo questa nota di palpitante attualità.

Non solo al miglioramento della scuola si lavorava attivamente ma i nostri bravi antenati appoggiavano ogni istituzione che avesse per iscopo il miglioramento del paese.

Si trovano frequenti accenni alla «Società figliale dell'educazione del popolo» alle cui riunioni si mandava il Delegato Comunale, il maestro e i singoli soci.

Esisteva pure una «Società degli operai di Berzona» con annessa una filodrammatica, di dilettanti.

Il servizio militare cent'anni fa.

Ogni anno tra i giovani tenuti al servizio militare si estraeva a sorte un certo numero di coscritti. Ecco come trovo descritta la «leva» nei verbali dell'epoca:

«*Radunatasi la municipalità all'oggetto di partecipare una lettera del sig. Giudice di Pace contenente il riparto delli coscritti che tocca a questa comuna pel nuovo contingente da estrarsi a sorte il 16 andante in tenore della legge 9 luglio 1820 e decreti governativi 11 luglio e 8 settembre 1821 secondo il quale riparto pertocca n. 4½ coscritti ed altrettanti di riserva, la frazione di ½ uomo dovrà tirarsi con Auressio.*

... Fatta la sorte con la comuna di Auressio dell'uomo di contingente e questo toccò a Berzona così questa comuna gli pertocca numero cinque coscritti e n. 4 di riserva

stante che la frazione di ½ uomo di riserva toccò ad Auressio. La comuna di Auressio sborsò 2 luigi d'oro pel compenso della frazione.

... Radunata la Municipalità in Pubblica Piazza di S. Defendente per fare la sorte del contingente. Prima di passare alla sorte si fece lettura delli articoli di legge risguardanti la sortizione e si pubblicò li entranti in sorte. In seguito si passa alla sorte col porre in un'urna tanti biglietti coll'i nomi dei entranti in sorte ed altrettanti bianchi in altra urna uno dei quali bianchi vieni inscritto coscritto; *e si rifiene per coscritto quello che sortirà con questo nome ossia biglietto colla descrizione: coscritto».*

Gli indumenti militari eran provvisti dal comune infatti nello stesso anno la municipalità *«partecipa di aver proposto la tela per li pantaloni e stivalini per li coscritti a norma di legge, che importa L. 23, e quindi si ordinò di farli e rimmetterli al magazzino militare».*

Ogni coscritto doveva essere provvisto di: *«fucile, giberna, baionetta, carmagnola, stivalini di tela croata, berretti di pulizia in lui pezzi».*

Ai coscritti che dopo il servizio militare andavano all'estero il Municipio rilasciava un certificato; trascrivo il seguente:

La Municipalità di Berzona - Circolo di Onsernone - Distretto di Locarno - Cantone Ticino

Certifica e fa ampia fede per servire ovunque il caso lo richiede che Antonio Nizolla figlio di Paulo, nativo e patrizio di questo comune, abitante in Valtellina, in Tirano, Stato Lombardo-Veneto per la sua professione di Spazzacamino e Capelaro di paglia sua industria è coscritto di questo comune pell'attuale contingente toccato in sorte col n. 4, li 29 maggio 1825 il quale è già stato presentato e notificato all'Ufficio del 9.o Circondario.

Fatto li 27 febbraio 1826.

Nelle belle feste paesane poi la gioventù di quei tempi aveva l'abitudine di vestire la divisa militare con pensiero di gentile amor patrio; nel 1825 *«Il sindaco espone che il quì presente sig. Municipale Guglielmo Nottari dimanda a nome di varia gioventura che la municipalità dimandi il permesso di sparare per la funzion del S. Rosario che si celebra la seconda domenica di novembre e ciò al Lodevole Comissario di Governo, come pure di dimandare al comandante circondario Maggetti li abiti militari per detto giorno di funzione».*

Igiene e medicina popolare.

I nostri antenati che pure vivevano poveramente ed erano obbligati a dari lavori godevano ferrea salute e tanti dei nostri vecchi dicono di non aver mai avuto bisogno dell'opera del medico.

Ognuno faceva da medico a se stesso e trovava i migliori farmachi nelle nostre silenziose pasture montane e alpine che danno erbe e fiori, radici e semi per ogni male.

I nostri buoni avi conoscevano e raccoglievano l'erba che rimargina le ferite e quella che calma le scottature, le radici che purificano il sangue e quelle che alleviano ogni dolore, i fiori e i semi che guariscono i malanni dell'infanzia e della vecchiaia.

Dai verbali risulta che nel 1855 serpeggiava nel cantone un'epidemia di colera: onde prevenirla la municipalità *«incarica di sorvegliare sopra le malattie sospette di colera, e risolve di visitare le strade e contrade onde prescrivere le cautele necessarie per la pulizia locale e far far praticare le necessarie riparazioni dai proprietari alle latrine, lavandini ed altre immondizie che esistono nelle strade. La municipalità risolve di far fare un triduo a San Rocco per tenerci lontano l'epidemia».*

In un'altra seduta *«il sindaco espone che il medico delegato Gauzinotti invita a disporre il locale e rimedi prescritti in caso serpeggiasse il colera e quindi mercoledì prossimo si porterà alla visita secondo i lui ordini».*

Il colera si avvicinava maggiormente e *«la città di Locarno invita in consiglio distrettuale in Locarno per prendere delle misure riguardo al colera già sviluppato di là dal Monte Ceneri».*

Fortunatamente il temuto morbo non arriva a turbare i nostri quieti villaggi: *«Il sindaco espone una circolare governativa del 27 settembre colla quale viene fatto*

pubblico che il colera è cessato nel cantone e quindi si farà la fiera di Lugano. Invitando le Municipalità di fare eseguire preghiere pubbliche di ringraziamento».

Fu medico del paese per vari anni il berzonese Dottor Natale Spintz; la di lui famiglia non essendo in condizione di poter assumersi la spesa degli studi ricorse al comune che gli prestò il denaro a condizione che appena laureato venisse ad esercitare la sua professione in paese.

Con lo stesso il Municipio stipula la seguente:

Convenzione.

1. Sarà dovere del Dottore di fare la prima visita ed un salazzo ad ogni persona che dimora stabilmente nel comune a gratis, ed in seguito della malattia percepirà soldi 10 per ogni visita e soldi 15 per ogni salazzo.

2. Ritenuto che quelle famiglie che non saranno contemplate nel registro focolare, cioè considerate povere, sarà dovere di farci la cura necessaria senza potere percepire compenso veruno.

3. Per qualsiasi opperazione di alta chirurgia non potrà percepire più di L. 16 e soldi 16 per ogni opperazione.

4. Si accorda al medesimo l'assenza di 15 giorni continui dal comune e non potrà assentarsi per maggior durata, salvo quando fosse richiesto al servizio militare.

5. Il Comune in compenso dei sudetti capitoli ed obbligazioni incontrate, gli corrisponde annualmente soldi 20 per ogni fuoco che essendo in n. di 88 percepirà L. 88; ed il medesimo Dottore lascia tale stipendio in estinzione dei fitti annuali che lo stesso paga alla Comuna sul denaro graziosamente imprestatogli».

Il Comune d'Onsernone mandava il suo rappresentante alla amministrazione dell'ospedale di Locarno: il 20 ottobre 1825 *«Si partecipa che il turno per sindaco dell'ospitale tocca a Berzona ed il congresso tenutosi in Russo li 18 giugno si autorizzò Schira-Brogini a rappresentare il comune alla radunanza dell'ospitale come sindaco d'Onsernone, come il consueto».*

Nel 1826 *«Si partecipa un piano d'organizzazione pell'ospitale di S. Carlo di Locarno onde migliorare l'amministrazione».*

Nel 1851 *«Si partecipa una circolare dell'ospitale di Locarno con cui comunica che la Comissione ha risolto di chiudere il sudetto stabilimento non potendo più sussistere alle gravose spese».*

Ordini e regolamenti.

Nei verbali delle assemblee e delle sedute municipali si trovano ad ogni passo variazioni, ampliamenti, aggiunte ai regolamenti comunali che ci dimostrano quanto vivo fosse nei nostri antenati l'amore e il rispetto per i luoghi pubblici e per le proprietà.

Nel 1831 *«Il sindaco espone di aver fatto radunare l'assemblea per li appuntamenti della Municipalità risguardante il regolamento per le capre di mettere un pastore. L'assemblea annuisce all'unanimità il piano fatto rimandando alla Municipalità il sudetto oggetto per farlo eseguire puntualmente. Si aggiunga alli capitoli che li due mesi di luglio e agosto il pastore sarà tenuto a ricevere le capre dei particolari di Seghelina e Insalei al Camposanto».*

Nel 1832 *«Riguardo li campari ed ordini per le bestie grosse e minute l'assemblea fissa le penalità adeguate cioè nei mesi permessi di tenerle a casa ritenuti li ordini già esistenti si fissa per ogni bestia bovina trovata in trasgressione pagherà il proprietario della bestia per ogni volta soldi 10 per bestia per quelli della Comuna e soldi 48 per li foresti.*

Le capre della comune soldi 5 e le foreste soldi 24 e ciò s'intende quando si contagnino nei fondi coltivati. Si rimanda alla municipalità la nomina dei campari».

Come si vede c'era una grande diversità di trattamenti tra i cittadini di Berzona e i «foresti» i quali inoltre erano sottoposti a tasse speciali per il godimento dei diritti comunali come si legge nella risoluzione seguente:

«Tutti li foresti del Comune d'Onsernone abitanti in questa comuna pagheranno annualmente pel diritto di valersi dei Comunali per proprio uso e non altrimenti. L. 12 cantonali annualmente quelle famiglie che hanno due bestie bovine e tenendone

di più pagherà L. 4 per ogni capo di bestia bovina di più del sudetto fisso di L. 12.

Tutti quelli che hanno più di due capre pagheranno soldi 20 per ogni capra.

Tutti quelli che non hanno bestie o solo 2 capre pagheranno L.7 s. 4 per anno».

Nel 1837 le tasse suddette sono aggravate come segue:

«I forestieri indistintamente pagheranno L. 5 annue per il godimento della somma di L. 350 Cantonali cui sono usofrutto degli alpi patriziali che sono messi alla prebenda parrocchiale.

I forastieri del Comune pagheranno L. 10 Cantonali annui col diritto di tenere 2 capre e sottostare agli altri regolamenti comunali, accordandogli il diritto di pascolo e legname, stramare e far fieno sul comunale come ai patrizi per puro loro uso e non altrimenti».

Altrove ancora a proposito di «foresti» trovo:

«L'assemblea risolve che ogni foresto di Circolo che affitta casa nella comuna bebba ottenere il permesso in iscritto dalla comuna di essere garante dei aggravi Comunali senza compromettere il possessore della casa per li suddetti aggravi: e fittando senza il suddetto permesso il proprietario sarà garante di tutti li aggravi

L'assemblea approva pure la proposta della Municipalità riguardo li foresti di Comuna di prestarsi in qualunque circostanza o caso fortuito dietro invito di un'autorità comunale sotto quella penalità che sarà fissato».

Come ho detto i nostri avi amanti della tranquillità e dell'ordine volevano assoluto rispetto per la chiesa e per le strade pubbliche; nel 1833 *«L'assemblea ordina di non poter stendere paglia nè fieno in piazza di San Defendente, ne giuocare alle palle in detta piazza nè tampoco passare a beverare le bestie nei tempi dei Divini Uffici intorno alla chiesa, sotto pena di 1 fr. per ogni persona che giuoca in piazza; di 1 fr. per ogni bestia che passa nei tempi suddeti; di 1 fr. per ogni persona che stende paglia o fieno.*

Si nomina Paolo Bigotta per custodire li ragazzi in chiesa a fine di sorvegliare che non siano insolenti.

Si risolve che li ragazzi d'ambo i sessi non possano occupare banchi in chiesa sotto l'età di 12 anni salvo per indisposizione».

Squadre e congressi.

Il «Comune Grande d'Onsernone» era diviso in cinque «squadre» le quali nominavano i loro rappresentanti che si riunivano in «congresso» per discutere gli interessi generali del Comune Grande.

La vendita e il taglio dei boschi, la costruzione e la manutenzione delle strade, qualunque affare riguardante l'industria locale erano generalmente oggetto delle riunioni del Congresso.

Nell'agosto del 1822 *«si fa lettura di una lettera del cancelliere del comune V. Garbani colla quale si fissa un congresso in Russo li 28 andante. La Municipalità incarica l'autorizzato Schira-Brogini di concorrere al sudetto congresso e di proporre all'atto della rinnovazione della sorte del Cancelliere del Comune le seguenti modificazioni cioè: che il Cancelliere del Comune abbia una mercede fissa per qualunque incomodo di registro, lettera, autorità, ordini, capitolazioni e quando altro possa occorrere od essere ordinato dal Congresso o Presidente.*

Che vi sia un Presidente nei congressi a sorte un anno per squadra e questo non possa essere nella squadra che vi è il Cancelliere.

Che li congressi siano tenuti un anno per squadra ove esiste il Cancelliere ritenuto però che le squadre di Russo e Crana siano fissi in Russo.

Che alli conti del Comune sia fissato L. 5 per Congressante e che non si faccia pranzo a spesa comunale come per lo passato.

Che li Congressi non puossano essere radunati se non di concerto di tutte le squadre o del Presidente quando abbia questo arbitrio, ma che prima sia dettagliatamente comunicato alle squadre l'oggetto della radunanza con quelle osservazioni necessarie.

Che nella squadra ove esiste il Cancelliere vi sia una casa chiusa a due chiavi una delle quali resterà al Presidente e un'altra al Cancelliere nella qual casa devono essere riposti di libri di Congresso

e carte qualunque aspettante al Comune che non siano nell'Archivio generale o che momentaneamente abbisognano al Congresso».

Il caneparo.

Una carica che ora non esiste più è quella di caneparo. Veniva così chiamato l'amministratore per dir così, della chiesa il quale nel giorno della nomima riceveva *«li libri della chiesa, la chiave della cassa, la lista delli arretrati ecc.»*. Doveva sorvegliare l'operato degli esattori e provvedere al buon andamento delle feste. C'era il caneparo di S. Defendente, il caneparo del Matro, il caneparo del Rosario e quello dei Morti.

Passato e avvenire.

Il passato mi sorride col fascino irresistibile delle cose belle, con la poesia tutta intima e raccolta che la vita moderna sembra sfuggire, con la dolce malinconia che avvolge le vecchie case che vorrei veder esultare di grida festose di bimbi, di canti di gioventù.

Invece le povere case chiuse senza fiori e senza gioia mi dicono che i vecchi muoiono, che i giovani vanno e non tornano, che la vita si fa sempre più dura.

Eppure io credo che se l'assistenza pubblica e la scuola, almeno fossero a carico dello Stato la vita tornerebbe a rifiorire anche da noi, poichè i figli del paese non dimenticano il loro nido e in fondo al loro cuore palpita sempre una nostalgia per la terra cara che ci vide nascere e in cui par più dolce anche il sonno della morte.

Estate 1928.

M.a Olga Giannini.

L'alimentazione razionale.

I.

Richiamandoci all'articolo apparso il 15 aprile in questa rivista col titolo *l'Azione curativa dell'alimentazione nella tubercolosi* e ricordando l'impegno assuntoci in calce allo stesso, ci accingiamo a dimostrare il nostro asserto essere *erratissimo il regime alimentare attuale.*

Le infauste premesse scientifiche, causa prima dell'attuale malandazzo, datano dall'epoca in cui il celebre chimico *Justus Liebig* giunse alla conclusione che le albumine procurano all'organismo umano non solo il materiale costruttivo vitale, ma anche dell'energia muscolare. Egli riconobbe alle stesse le prerogative di elementi nutritivi essenziali, mentre idrati di carbonio e grassi apporterebbero solo del calore.

Su tale base avvenne la prima qualifica scientifica circa il valore nutritivo degli alimenti e vennero considerati *molto nutritivi quelli di maggior contenuto d'albumine* (carne, uova, lenti, piselli ecc.) e di scarso o scarsissimo valore nutritivo gli altri (patate, verdura, frutta ecc.).

Altro scienziato, il *Voigt*, stabilì in seguito che ad un adulto del peso di 70 kg. e normalmente attivo, necessita giornalmente *un quantitativo di almeno 120 gr. di albumine;* di modo che, per deduzione, si arrivò a stabilire che ci basterebbero solo piccole dosi d'alimenti albuminoidi, laddove degli altri necessiterebbero *quantità enormi, quasi impossibili ad ingerirsi.*

Conclusioni del genere servirono poi di guida alla quasi generalità dei medici e degli igienisti anche e specialmente nello stabilire la dieta per ammalati indeboliti, con scarso appetito o sofferenti per difficile digestione.

Naturalmente vengono lasciati da parte o quasi quei cibi, ritenuti poveri, da doversi ingerire in quantità ingombranti, dando la preferenza invece a quelli considerati più sostanziosi.

Così si credette allora, e purtroppo ancora oggidì in molti ambienti. Ciò viene insegnato tuttora in molte scuole, nelle conferenze, nei corsi e nei trattati di economia domestica, *con grave, gravissimo pregiudizio dell'economia vitale e della salute umana.*

Già ormai da decenni è scientificamente riconosciuto (vedi fra altri i resoconti del

fisiologo *Rubner)* che se *le albumine* sono indispensabili per la costituzione della sostanza cellulare vivente del nostro corpo, *lo sono però solo nella proporzione del 4% circa del consumo energetico totale dell'organismo,* mentre per i rimanenti 96% d'energia necessaria alla forza muscolare e ai bisogni organici generali, le albumine si dimostrano inadatte ed anti-economiche non potendo esse in ciò competere con gli idrati di carbonio ed i grassi.

Un ammaestramento in proposito sembra volerci dare la madre natura, con la composizione del *latte materno* che a differenza di quello di mucca (1), è atto ad assicurare lo sviluppo normale d'un neonato *con dotazione particolarmente povera di albumina.* Il latte però è cibo in cui manca il ferro, elemento indispensabile all'organismo. La natura saggiamente rimediò dotando il neonato alla sua venuta alla luce di un eccesso in ferro che gli possa bastare sino al termine del periodo di allattamento. *Il nutrimento latteo esclusivo non può però essere continuato oltre senza pericolo di anemia.* Utile torna allora fra altro l'impiego di *farina integrale di segale,* che in virtù dell'elemento minerale che racchiude e del suo apporto in vitamine ecc. favorisce *la dentizione e lo sviluppo osseo* in generale. Pregiudizievolissimo in tal caso l'impiego di farinette bianche, pane bianco e consimili, perchè appunto propizianti l'anemia e il rachitismo.

Non si dimentichi mai la raccomandazione di *Bunge* e di molti altri che *pane bianco e latte anche se con aggiunta di caffè, conducono all'anemia.* Si diano piuttosto ai fanciulli, che del resto per sano istinto ne sono ghiottissimi, *frutti freschi,* molto più sani, anche perchè ricchi di calce, di zuccheri e di vitamine. Evitiamo di sciupare i *soli minerali organizzati* contenuti in giusta proporzione nelle verdure, col far getto della loro acqua di cottura per poi sostituirla disastrosamente con *sale da cucina* che, come dice *Bunge, rovina i nostri reni senza misericordia.* Dose giornaliera del sale: 1 a 2 grammi; anzichè 20 o 30 grammi come generalmente si usa.

Mario Pasta.

---

(1) Latte materno: Albumina 7,4% - Grassi 43,9% - Idrati di carb. 48,7% — Latte di mucca: 21,3% - Grassi 49,8% - Idrati di carb. 28,9%.

Scuole Comunali di Lugano

Lo studio poetico-scientifico della vita locale.

O il fanciullo è lui lo scopritore, o egli non è che un pappagallo.
G. LOMBARDO-RADICE.

L'allevamento dei girini di rana.

(Classe 2.a maschile)

Era un giovedì dopo pranzo. Il caso mi aveva spinto nel folto di una boscaglia paludosa dove, nelle lunghe sere d'estate, sogliono darsi convegno, per intrecciare i loro rauchi canti, rane e rospi.

Camminavo con attenzione, cercando di evitare l'affondamento nella melma. Tutt'a un tratto qualche cosa mi sguscia di sotto ai piedi e si nasconde fra le erbe che circondano uno stagno; osservo bene e scopro che è una piccolissima rana verde, grossa poco più d'un maggiolino.

Questo fatto, mi richiamò alla memoria una relazione finale che pochi giorni prima avevo udito commentare durante una lezione dell'egr. Sig. Direttore, e nella quale si parlava dell'allevamento di farfalle e di rospi, in una seconda classe. Pensai subito che qualche cosa di simile (sebbene in ritardo) avrei potuto tentare anch'io, e decisi di cercare qualche mucchietto d'uova da portare in classe. Quel giorno niente di nuovo: i girini erano già nati da parecchio tempo e si vedevano numerosi nell'acqua dello stagno. Però qualche giorno dopo, e precisamente il 27 aprile, frugai nuovamente in un luogo abbandonato dal

sole, per vedere se mai anche le rane non fossero in ritardo nella deposizione delle uova: le mie ricerche ebbero successo, poichè dopo molto girovagare, trovai in un piccolo stagno quello che cercavo. Misi le uova delicatamente in una scatola piena d'acqua e il mattino seguente le portai, non senza difficoltà, a scuola. Alle nove, quando gli allievi entrarono in classe, notarono qualche cosa di nuovo e subito si formò un crocchio attorno alla catinella piena d'acqua; nessuno sapeva spiegare di che si trattasse. Ci volle l'esperienza di uno che già le aveva osservate altre volte in campagna per scoprire il segreto: erano uova di rana.

Confesso che mai, come in questo studio ho avuto occasione di vedere i miei ragazzi interessarsi in modo così spontaneo e vivo; far a gara per restare qualche minuto di più davanti alla catinella piena d'acqua, nella quale galleggiavano alcune centinaia di uova. Ogni allievo aveva qualche domanda da fare, voleva sapere il perchè di qualche cosa, e così, quasi senza volerlo, si studiò bene l'argomento. Molto insieme coi ragazzi, ho imparato anch'io: nessun libro mi ha fornito al riguardo nozioni ampie e precise come questo studio così vivo e attraente.

Passarono dieci giorni senza che i ragazzi si stancassero di osservare il prezioso contenuto della catinella; nessun particolare sfuggiva ai loro sguardi: finalmente una mattina, dopo undici giorni di attesa, ecco una nuova sorpresa: le uova avevan dato vita a una quarantina di girini. Avvolti a semicerchio, se ne stavano pressochè immobili nella sostanza mucosa che li avvolgeva: ci vollero due o tre giorni prima che potessero liberarsi dalla prigione e guizzare nell'acqua.

I ragazzi erano entusiasmati: per guadagnarsi un girino da portare a casa avrebbero fatto non so qual lavoro.

Tutto si studiò sul vivo con grandissimo piacere: una cosa sola non ci è stato possibile controllare nettamente: le branchie esterne. Credo in primo luogo che scompaiano dopo i primi giorni di vita, e poi il solo uso della lente non permette osservazioni abbastanza chiare; solo alcuni ragazzi hanno avuto la fortuna di poterle osservare.

Le lezioni che seguirono via via sulla vita di questi animaletti furono assai attraenti; è un vero peccato che gli esami finali abbiano stroncato a metà e nel momento più interessante (i nostri girini, dopo 37 giorni di vita, avevano messo due zampe) questo studio.

Mi propongo però di riprenderlo, per completarlo.

A compimento delle osservazioni seguivano dettati, composizioni, disegni, calcoli. I lavori sono raccolti in un quadernetto speciale, abbastanza interessante.

Lugano, giugno 1928.

Mario Bordonzotti.

Presso l'altare

A mia madre.

La vetusta chiesa di S. Stefano, che dall'alto sorride al paesello aggruppato attorno al poggio, era quasi deserta.

Attraverso i vetri penetrava la luce del sole nascente; dodici fiammelle votive, ardevano sotto le figure degli apostoli dipinte sulle pareti del coro.

Una giovine sposa, prossima a diventar madre, con elasticità mosse verso l'altare e s'accasciò sur un inginocchiatoio.

Il volto, precocemente sfiorito, chiuso in un velo nero, gli occhi strani dicevano tutta la sua sofferenza.

Per alcuni anni, aveva provato il gioioso presentimento della maternità, ma sempre, l'angelo bello sognato non appena apriva gli occhi alla luce, veniva rapito: una raffica spegneva la fiamma più pura che la natura possa accendere nel mondo.

La giovine donna comprese che solo il Signore rende feconde la terra e i focolari domestici e nel Signore si confidava per la salvezza di quell'anima che celava in seno, anima che doveva rinsaldare un'intima comunione d'affetti.

Pregò a lungo, dinanzi all'altare, con il

viso fra le mani, finchè, uno dopo l'altro, si spensero i ceri votivi.

Ebbe un leggero sussulto; riaprì gli occhi umidi, vide l'ultima fiammella spegnersi e con un'effusione d'amore e di fede sussurrò:

— Signore, benedici il mio nido; fa ch'io ritrovi la felicità in una dolce adorata creaturina! —

S'alzò, fece una genuflessione lenta e grave ed uscì.

Nel mattino puro e chiaro, fra la tenerezza di mille profumi e un frullar di fronde, scese la stradicciuola dal margine fiorito, con il viso rasserenato, su cui leggevasi la speranza in un domani di pace, di vita nuova.

Miglieglia, agosto 1928.

Cirillo De Giorgi.

Fra Libri e Riviste

NUOVE PUBBLICAZIONI.

In rimembranza di Giovanni Nizzola (Tip. Sanvito, Lugano, pp. 64).

Pestalozzi, Aporti, gli asili infantili; Valutazioni gesuitiche, di Giovanni Calò - Estratto dalla *Rivista pedagogica,* Roma.

Le vittime dell'ignoranza, di F. Quirici (Tip. Grassi, Bellinzona, pp. 42. fr. 1)

Scuola e vita a Mezzaleva, di Felice Socciarelli (Ed. Associazione per il Mezzogiorno, Roma, pp. 110. Lire 10).

Esperienze didattiche di un ispettore trentino, di R. Dalpiaz (Ed. Associazione per il Mezzogiorno, Roma, pp. 134, L. 10)

Prime linee di una morale fondata sull'armonia della vita di E. Rignano (Tip. N. Zanichelli Bologna, pp. 36).

I ciechi, di Giovanni Calò (Tip. Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi, Firenze).

In memoria di un patriota benemerito degli asili: Maurizio Farina, di Giov. Calò (Tip. Società Editrice «Unitas», Milano, pp. 8).

Est - ce à ou de? di E Lasserre (pp 63. Tip. Eggimann, Ginevra).

L'origine ticinese del grande pittore Paolo Caliari, detto il Veronese, di A. Guidini (pp. 27, Tip. Luganese Sanvito & C., Lugano.

3.o Bollettino dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana (Estratto da «L'Italia dialettale», Vol. III. 1927).

Programma delle case dei bambini (Tip Grassi & C., Bellinzona, pp. 53).

Briciole di storia Bellinzonese, di G. Pometta (Tip. St. Agostino Lugano) N. 6.o fr. 10.

Bellinzona - Album ricordo (Tip. Salvioni, Bellinzona).

Il patriziato di Loco, di Lindoro Regolatti (Tip. C. Mazzuconi, 1928, pp. 64).

Lebendige Schule; Zur Erziehung und Schulung iunger Mädchen (Ed. Orell-Fussli, Zurigo, pp. 200, 1928).

La bellezza e la grandezza delle istituzioni elvetiche.

... la Svizzera ci appare non come una espressione geografica, un affare, una ditta, ma come un'idea vitale e una persona storica, della quale è lecito sorridere (a proposito di cioccolata e di alberghi) solo finchè la conversazione si tenga in tono scherzoso.

* * *

Finchè la grande patria comune non sia un fatto, questa piccola patria comune, la Svizzera, ha la sua ragione d'essere; ed ha qualche cosa da dire la sua poesia ragionevole e consigliera, non sempre potentemente alata, ma non mai decadente e viziata.

* * *

... che cosa significhi essere svizzero in senso ristretto tutti sappiamo; ma tutti sappiamo ugualmente che cosa voglia dire in senso superiore e ideale, nel senso di Haller e di Rousseau, di Klopstock e di Schiller. Elvetismo è, vuol essere, sinonimo di europeismo, di universalità.

G. A. BORGESE, Ottocento europeo, *Treves 1927.*

Abbonatevi e diffondete

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

	Estero
Rivista a 4 supplementi (2,a serie)	Lire 55
Rivista, 4 supplementi (2.a serie) e 4 supplementi 1.a serie	„ 65
Rivista, supplementi (1.a e 2,a serie) e volume di studi per il Centenario Pestalozziano (quaderni I e V) rilegato in tela	„ 100
Alla sola rivista	„ 40

SUPPLEMENTI II SERIE 1928:
GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE
DALL'ARCHIVIO DIDATTICO
Quattro volumi di saggi dell'attività dei maestri e degli alunni nelle scuole italiane (con molte illustrazioni).

Spedire vaglia all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2, A.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita e Posillipo, 356).
Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento.

Rivista di Filosofia

Direzione Prof. GIUSEPPE TAROZZI
della R. Università di Bologna

I manoscritti dovranno esseri spediti al *DIRETTORE*, Prof. GIUSEPPE TAROZZI - BOLOGNA (18). Via Toscana N. 70 [70]
AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE
Prof. LUIGI FOSSATI
MILANO (114) - Via Francesco Sforza N. 43 - Telefono 51-935
Abbonamenti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazioni riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al REDATTORE.
Abbonamento: Italia e Colonie L. 30.— Estero L. 50.—
Un fascicolo separato: Italia e Colonie L. 10 Estero L. 15.—

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
Berna

Editori: NICOLA ZANICHELLI, Bologna; FELIX ALCAN, Paris; DAVID NUTT London; AKAD. VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT & Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid; RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

" SCIENTIA "

Rivista Internazionale di sintesi scientifica
Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).
Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA ITALIANA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi *(Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali solleva e dalla guerra mondiale)*, studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl' insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un *supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi.* Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese, **(Chiedere un fascicolo di saggio gratuito** al Segretario Generale di « Scientia » Milano. inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli*)*.

ABBONANENTO: **Italia, Lire Centotrenta** — Estero Lire **Centocinquanta**
UFFICI DELLA RIVISTA: **Via A. De Togni, 12 - MILANO** (116)
Segretario generale: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 1300 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a " L'ILLUSTRE' "**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

" L'ILLUSTRE' " S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

Seiten 209 - 240 übersprungen

ANNO 70° LUGANO, Ottobre 1928 N. 9

Diffondere:

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)

SOMMARIO del N. 9 - (Ottobre 1928)

«Giudizio e Azione» e «Verità e realtà» di Augusto Guzzo C. SGANZINI.

Botticelli (VALERIO ABBONDIO).

Lo studio poetico-scientifico della vita locale nella Scuola maggiore mista di Mezzovico: Novembre (MARIO JERMINI).

Geometria e Vita locale nelle Scuole Maggiori: Circolari del Dip. P. E.

L'alimentazioue razionale: II. (MARIO PASTA).

Un vecchio dialogo e la moderna matematica (LUIGI PONZINIBIO).

L'insegnamento scientifico in quarta ginnasiale (BERTO BERTONI).

Dialetto di Gorduno: La parabola del figliuol prodigo (VITTORE PELLANDINI).

Sulla tomba di Enrico Pestalozzi.

Scuole Comunali di Lugano: I fanciulli e la vita della piante (M. RUSCONI).

Per la Pace mondiale (ING. GUSTAVO BULLO).

Fra libri e riviste: I martiri di Belfiore. — Educatori antichi e moderni.

Tassa sociale. compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti nelle Scuole Magistrali.

. . . Il Diesterweg, un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro **«deve diventare un naturalista»**; *cioè, insomma,* **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui.** *E' una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece che baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia,* **come di altri insegnamenti,** *una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare* **e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

GIOVANNI CALÒ.